

**1° Maggio
San Giuseppe
Lavoratore**

Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro Regionale

FESTA DEI LAVORATORI 1° Maggio 2015

Sussidio di riflessione e preghiera

Precarietà, Speranza Giustizia

*A cura del
Ufficio Regionale
Pastorale Sociale e
del Lavoro*

*Via Val della Torre 3
10149 Torino
tel. 011/51.56.355
lavoro@diocesi.torino.it*

Indice

1. Introduzione

Don Flavio Luciano

Responsabile Pastorale Sociale e del Lavoro Regionale

2. Documenti

3. Sussidio liturgico

1. Introduzione

Don Flavio Luciano

Responsabile Pastorale Sociale e del Lavoro Regionale

Il sussidio che l'Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro regionale anche quest'anno offre alle diocesi piemontesi e della Valle d'Aosta per animare la festa dei lavoratori e delle lavoratrici, ha come tema 3 parole che ci stanno accompagnando da tempo: *precarietà, speranza, giustizia*. Richiamano i contenuti del Convegno organizzato dalla CEI a Salerno nell'ottobre scorso, dal titolo *"Nella precarietà, la speranza"*, del quale nel sussidio sono stati riportati alcuni interventi significativi.

Nei mesi successivi a questo evento abbiamo riflettuto e condiviso idee e progetti per assumere concretamente, come Chiesa locale, l'impegno di accompagnare i giovani che stanno o devono inserirsi nel mondo del lavoro. Anche i sindacalisti legati alla pastorale, nel loro ritiro annuale, si sono chiesti con coraggio e umiltà, riconoscendo anche i loro ritardi e il loro sbagli, che cosa fare per alleviare la sofferenza di giovani e meno giovani caduti nella precarietà.

Papa Francesco non risparmia energie e approfitta di ogni occasione per stimolare le comunità ecclesiali come la comunità civile a prendere sulle spalle la *"passione dei giovani"* e la sofferenza di coloro ai quali la *mananza di lavoro* o il *lavoro a metà* ha rubato la dignità.

"Non possiamo stare zitti!" ha urlato a Scampia nei giorni scorsi. Le sue parole avranno scosso le nostre coscienze? Il suo giudizio sui comportamenti di ricatto nell'offrire un salario ingiustamente basso per tante ore di lavoro è stato contundente: *"Questo si chiama schiavitù, questo si chiama sfruttamento, questo non è umano, questo non è cristiano. E se quello che fa così si dice cristiano è un bugiardo, non dice il vero, non è cristiano"*.

Ecco il nostro compito: vivere e costruire la giustizia, per superare la precarietà e seminare speranza. Con la forza del vangelo, aggiunge papa Francesco.

Lo Spirito di Gesù Risorto ci rafforzi nel nostro cammino, alimenti i nostri sogni buoni e illumini le nostre comunità.

2. Documenti

Vedere la precarietà, vedere con il cuore i precari

Leopodo Cassibba

Perché mantenere ancora **la festa del lavoro del 1° maggio**.

Cosa e chi c'è da festeggiare? **Si può festeggiare in mezzo alla tristezza e alla desolazione di tanti fratelli e sorelle** che si considerano senza dignità perché senza lavoro o perché "legati" a (sfruttati in) rapporti di lavoro precari?

Negli anni di questa interminabile crisi, una crisi *di* sistema e non *nel* sistema, una crisi radicalmente di natura antropologica, una crisi di senso, si è fatta **la festa al lavoro**, all'interno di una **separazione tra lavoro e creazione di ricchezza**, ma anche di una separazione tra la sfera dell'economico, del sociale e dell'ambiente e di una separazione tra mercato e democrazia.

C'è crisi anche e soprattutto perché si è prodotta in questi ultimi lustri **una progressiva svalutazione del lavoro e dell'economia reale con la prospettiva falsa ed ingannatrice, e che ha pure attratto tanta gente "feriale", di ottenere, attraverso la finanza speculativa, denaro a mezzo di denaro (un mondo convenzionale!)**.

I numeri della crisi occupazionale sono noti (anno 2014, media): disoccupazione giovanile (15-24 anni) 42,2% in Italia e 42,2% in Piemonte; disoccupazione totale 12,7% in Italia e 10,7% in Piemonte; persone in cerca di occupazione: 3.236.000 in Italia e 226.000 in Piemonte.

I volti della precarietà sono davanti a noi, basta non essere disattenti, negligenti, basta non guardare dall'altra parte, basta vedere dentro le nostre famiglie, i nostri condomini e quartieri, basta vedere le fabbriche chiuse, basta vedere e facce e i cuori smarriti di giovani, troppi giovani, di molti adulti, di tanti anziani ancora in età lavorativa. Sì, basta vedere i precari, a patto di vederli con il cuore.

A differenza di un passato non tanto lontano disporre di un lavoro è condizione irrinunciabile per non essere confinati e stabilizzati a tempo indefinito nella povertà ma, a priori, non equivale ad allontanarsi definitivamente da tale situazione a meno che non si tratti di "... *una occupazione ragionevolmente retribuita e ragionevolmente stabile*" (B. Boni).

I ricchi sono diventati più ricchi, molto ceto medio è disceso nell'indigenza e i poveri sono diventati più poveri e spesso invisibili: negli ultimi decenni in Italia, in Piemonte e nel torinese è cresciuta a dismisura la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e dei patrimoni, **un'iniquità** che è connaturata con il *finanz-capitalismo*, messo così in discussione nei suoi fondamenti (canoni) teorici, che è anche alla base della debolezza della domanda aggregata e che è uno dei vincoli alla c.d. ripresa (per esempio Italia), che spiega la regressione degli ideali di democrazia e di "cittadinanza condivisa". Lo 0,5% della popolazione adulta possiede più di un terzo della ricchezza mondiale, mentre i 2/3 della popolazione mondiale detiene solo il 4,2% di tutta la ricchezza. Le disuguaglianze aumentano fino a risultare "incompatibili con i valori meritocratici e i principi di giustizia sociale su cui si fondano le moderne società democratiche. Negli ultimi 25 anni Torino si colloca sopra la media nazionale per redditi elevati e per redditi molto bassi: una città che tende a stirarsi sui due poli (Luca Davico).

La corruzione, l'evasione fiscale e le mafie, che contano e ci costano rispettivamente 60, 120 e 150 miliardi di euro all'anno, sono segno di un'illegalità diffusa nel nostro Paese, e cioè di un malaffare non ristretto ai soli noti, portano le nostre comunità a disporre di minori risorse per la ricerca, per l'istruzione, per il welfare, per la salute, per la scuola, per gli anziani, per tutelare l'ambiente, il paesaggio e il patrimonio artistico, indicano l'asservimento di troppi nostri connazionali a disvalori, a clientele, a "potentati" locali di turno, sono non l'ultima causa di lavoro precario.

Il lavoro precario esiste da secoli (si pensi al lavoro bracciantile) e più recentemente ha riguardato il lavoro impiegatizio, ad esempio negli studi professionali. La legislazione ha creato negli anni una grande quantità di forme di lavoro precari e flessibili, un fenomeno tanto diffuso, quanto camuffato da prestazioni di lavoro autonomo (rapporti a partita IVA), quanto considerato "a parte" dall'opinione pubblica e dallo stesso sindacato, indebolito anche perché tuttora diviso e che ha finito per considerare nella contrattazione solo il lavoro stabile, a tutto vantaggio degli imprenditori. In tempi di crisi economica con imprese senza grandi prospettive e con pubbliche amministrazioni senza risorse i più giovani si sono spostati su avori ancora più flessibili.

Valutare la precarietà con speranza alla luce della fede di Cristo ed in Cristo, perché Cristo è la nostra speranza

La sofferenza che emerge dal fenomeno della precarietà, anzi, e meglio, la sofferenza che esprimono i precari è tale da coinvolgere tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Evitiamo, perciò, di parlare dei precari, senza parlare ai e con i precari. Anzi di più: mettiamoci in ascolto dei precari, del grido dei precari nello stile della Bibbia: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto ed ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze e sono sceso a liberarlo” (Es 3,7-8.10). Il brano dell’Antico Testamento ha un suo completamento nella lettera di San Giacomo: “il salario dei lavoratori che hanno mietuto e che voi non avete pagato, grida e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente!” (5,4). Cristo Gesù - che “ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con intelligenza d’uomo, ha agito con volontà d’uomo, ha amato con cuore d’uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato” (*Gaudium et spes*, 22) - ha sperimentato precarietà: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (Lc, 9,58). Ma non ha mai smesso di sperare nel Padre, non ha smesso di pregare il Padre. Egli solleva ed accompagna tutti i precari che incontra (cfr in Luca 24,13-35 l’episodio dei discepoli di Emmaus), dato risposta a tutte le loro preghiere. Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore protegge lo straniero, il Signore sostiene l’orfano e la vedova, La sofferenza non è un segno che Dio ci ha abbandonato. Non è un castigo con cui Dio mette alla prova l’uomo. Anche quando tace Dio è vicino a chi soffre (P. Mazzolari). Dio non ci salva dalla sofferenza, ma attraverso la sofferenza.

Certo è facile disperare, ma più umano sperare. E’ Cristo la nostra Speranza e ciò è vero in ogni situazione della vita compresa quella dell’uomo precario, dell’uomo che vive la sua precarietà come una prigionia. Quante volte l’apostolo Paolo avrà pensato a Gesù durante la sua prigionia e prima ancora nelle prove e nelle sofferenze? Cosa avrà pensato? Quale luce sarà scesa in lui? Abbiamo un indizio importante. Scrivendo a Timoteo, Paolo chiama Cristo “speranza” (1Tim 1,1). Egli ha posto tutta la sua fiducia in Gesù. Gesù non può deluderlo. E’ questa la forza che lo sostiene e gli apre il varco, per oltrepassare la coltre del presente e illuminarlo con una luce nuova. Ascoltiamo l’apostolo Pietro: “Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella Sua grande misericordia Egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, in un’eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce... Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere per un po’ di tempo afflitti da varie prove...” (1 Pt. 1, 3 segg.). Nulla è più antitetico e contro testimoniatore alla vita cristiana che il pessimismo, la malinconia, la musoneria, la sfiducia. Un cristiano triste – è stato detto – è un triste cristiano. Ed è impossibile pregare, se non avessimo almeno un briciolo di speranza. La speranza si esprime e si alimenta nella preghiera, in modo particolarissimo nella preghiera del Signore, sintesi di tutto ciò che la speranza ci fa desiderare. Anche le preghiere che nascono dai cuori più provati, già nell’Antico Testamento, manifestano la fiducia di un intervento di Dio, attendono ansiosamente una Sua risposta. E la precarietà non è aridità, non è rassegnazione ma attesa. Sì “Nella speranza siamo stati salvati” Rm 8,24) e la fede cristiana è “una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita, un messaggio che plasma in modo nuovo la vita stessa” (cfr. *Spe salvi*, Benedetto XVI, n. 10, 2007). La fede cristiana, sostiene Papa Benedetto nella *Spe salvi* non è, infatti, solo informativa ma performativa. “Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso” (Eb 10,23). La speranza cristiana riprende e porta a pienezza la speranza del popolo eletto, la quale trova la propria origine ed il proprio modello nella speranza di Abramo, colmato in Isacco delle promesse di Dio e purificato dalla prova del sacrificio. “Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli” (Rm 4,18). La speranza cristiana genera anche opere d’amore. Perciò anche le strutture della società terrena possono essere toccate dalla novità e dalla forza della speranza cristiana. I Santi, uomini e donne della speranza, ci sono splendidi esempi in materia: basti pensare cosa è riuscito ad operare Don Bosco e mille altri. E cosa riusciremmo ad operare noi, nel nostro piccolo, se ci nutriamo di più di speranza. Papa Francesco ripete con l’insistenza amorevole del padre: “Non lasciatevi rubare la speranza!”.

Agire con giustizia per sradicare la precarietà

Ricucire “sui precari” come Comunità cristiane vestiti e **reti di speranza** in un mondo dalle *reti vuote* è un impegno di grandissima valenza pastorale, oltre che etica e sociale ed anche politica. Poniamoci in ascolto degli altri, dei precari innanzitutto, dei precari giovani per primi, senza preconetti e schemi ideologici, nello spirito di distinguere l’economia di mercato, accettabile come strumento primario per la costruzione del bene comune, da una “società di mercato” (da un’economia capitalistica di mercato) che

espande la sua cultura a sfere regolate da norme non mercantili: famiglia, comunità, scuola, salute (cfr. M. Sandel). Se i cristiani vivono nel mondo ma non *sono* del mondo (Gv 17,41) ne deriva che i cristiani vivono nel sistema, ma non sono del sistema (cfr. G. Gutierrez, *Teologia della liberazione*). Noi cristiani siamo esortati a non conformarci a questo mondo, ma a lasciarci trasformare rinnovando il nostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (cfr. Rom, 12,2). Se è assolutamente necessario che ci si chiarisca su che cosa si intende per “modello di sviluppo” pure all’interno della comunità cristiana è vero comunque che la stessa idea di “nuovo modello di sviluppo” impone ai cristiani di cimentarsi con una questione latente da decenni nella società italiana, piemontese e torinese quella della divaricazione delle diseguaglianze sociali, che ha nella precarietà lavorativa una questione primaria ineludibile. Non basta la riforma del mercato del lavoro più buona del mondo – ed il Jobs Act non è la migliore riforma del mondo, né la migliore che si poteva e si può ancora fare in Italia, qui ed ora, per risolvere i problemi dei lavoratori precari e per creare lavoro buono, adeguatamente remunerato dignitoso, degno, cioè, dell’uomo, che con il lavoro intelligente e volontario da compimento alla creazione di Dio Padre nel Figlio. Non è possibile delegare al “mercato del lavoro” – una locuzione orribile perché il lavoro non è merce, non è mai riducibile a elemento del costo di produzione (cfr. *Caritas in veritate*, Benedetto XVI,) – il tema dell’occupazione, bene comune per eccellenza, che va delegata alla crescita dei diritti e delle garanzie contrattuali dei lavoratori sui posti di lavoro unitamente alla costruzione delle forme istituzionali di partecipazione aziendale. Ci vogliono investimenti provati e pubblici. Si utilizzi bene la “congiuntura favorevole” legata alla grande massa di liquidità “offerta” dalla BCE, al basso prezzo del petrolio, al favorevole cambio “euro-dollaro”, alla discesa dello spread, dai risultati della lotta alla evasione fiscale, ai timidi segni di rinnovata fiducia delle imprese e dei cittadini consumatori per investire in occupazione. Si utilizzino bene anche in Piemonte e cioè a fini di occupazione i miliardi di euro disponibili con il programmi comunitari 2014-2020. Si mantenga ciò che lo Statuto dei diritti dei lavoratori riconosceva ai lavoratori: il trasferimento nell’ambito di un rapporto contrattuale tra privati il principio costitutivo della società contemporanea che fa del lavoro il passaporto per la cittadinanza. Passi pure l’idea che lavoro stabile non significa “posto fisso” ma una prestazione lavorativa che si esercita nella continuità e con il corredo di garanzie fissate dai contratti e da un welfare nuovo.

Le comunità cristiane evangelizzino sé stesse sui temi del lavoro, senza far passare per carità ciò che è giustizia!. Si evangelizzino le realtà sociali. I laici sentano che verso le realtà temporali non solo una competenza ed una responsabilità, ma hanno una grazia di stato, perché agiscono sul piano di grazia. Le comunità cristiane accompagnino con cuore di madre e di maestra i nostri giovani, i precari che sono tutti nostri. La crisi, che è sempre una transizione, il grido dei precari ci chiama conversione. Quel grido, infatti, ci cambia, ci provoca, ci mette in crisi. E’ un grido che ci chiede di convertirci, che chiede al Signore di convertirci per essere testimoni (credenti) credibili.

La *Gaudium et spes* al p. 43 (*L’aiuto che la Chiesa intende dare all’attività umana per mezzo dei cristiani*) “esorta i cristiani ... di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo. Non si crei perciò un’opposizione artificiale tra le attività professionali e sociali da una parte e la vita religiosa dall’altra. Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna. Gioiscano piuttosto i cristiani, seguendo l’esempio di Cristo che fu un artigiano, di poter esplicare tutte le loro attività terrene unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio”. Papa Francesco *nel paragrafo n. 176 dell’Esortazione apostolica di Evangelii gaudium (La gioia del Vangelo)* scrive quanto segue: “Evangelizzare è rendere presente nel mondo il Regno di Dio”; “nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella dell’evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla”: “se la dimensione sociale dell’evangelizzazione ... non viene debitamente esplicitata, si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice”. Papa Francesco pone, dunque, a fondamento dell’evangelizzazione del sociale il fatto che *il contenuto del Vangelo è sociale*, contiene infatti l’invito ad aiutare il prossimo come fratello e sorella, in quanto figlio dello stesso Padre e prolungamento dell’Incarnazione. Se saremo una Chiesa **in uscita**, in stato permanente di missione in tutti i campi, anche nel sociale, contribuiremo a fare vedere la precarietà non come una sventura insuperabile, pur nella sua vasta drammaticità, ma alla luce del Vangelo come una provocazione, come un “provocare all’azione” come un’occasione di conversione, come uno spazio di scelte nuove perché essa nella giustizia sia radicata.

Contributi dal Convegno Nazionale della COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA E LA VITA, COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE

Salerno, 24-26 ottobre 2014

“NELLA PRECARIETÀ, LA SPERANZA”

Educare alla speranza in un tempo di precarietà, le giovani generazioni nella ricerca del lavoro e nel progettare la loro famiglia.

I giovani italiani, il dramma del lavoro e il progetto familiare

Francesco Occhetta

S.I.

Cosa può accadere a una società democratica quando diventa imbarazzante augurare ai giovani «buon lavoro»? Quali sono i principali cambiamenti in corso — sia a livello sociale sia antropologico — a causa dei quali tanti giovani sono lasciati senza lavoro? Perché i giovani stanno soffrendo uno sfruttamento quotidiano negli *stages*, nei lavori mal o mai pagati, negli affitti inaccessibili, nelle promesse spesso tradite dei Governi?

Come scrivevamo su *La Civiltà Cattolica*, il ritratto che i giovani italiani hanno fatto di se stessi, in un recente studio curato dall'Istituto Toniolo (ente fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore), smentisce molte delle narrazioni degli adulti che li ritraggono come apatici, schizzinosi, svogliati e poco impegnati¹. I giovani diventati maggiorenni dopo il 2000, definiti i *millennials*, non soltanto sono consapevoli della crisi economica e sociale che impedisce loro di cullare sogni e desideri, ma in mezzo al «deserto delle opportunità» sono in grado di sperimentare nuove vie, sorprendendo genitori ed educatori. Imparano lingue, diventano presto artigiani digitali, sono autodidatti; attraverso i *social networks* si confrontano con i loro coetanei di diverse parti del mondo e si raccontano non più attraverso scritti o libri, ma con foto e brevi messaggi in una sorte di connessione continua. È il loro modo di vivere il tempo: i giovani investono progetti e risorse nell'«eterno presente» senza angosciarsi per il futuro. Ne è prova la loro reattività positiva e la voglia di spiccare il volo. Sono tutt'altro che passivi e defilati. Eppure il volume, *Gli sdraiati*, di Michele Serra, tra i più venduti in questo ultimo periodo, parla di loro come appunto «gli sdraiati». Due mondi, quello dei giovani e quello degli adulti, che sembrano aver perso l'alfabeto della comunicazione².

In realtà c'è di più. Le mete e gli interessi delle grandi imprese multinazionali non corrispondono più a quelle degli Stati in cui hanno sede. Le loro decisioni hanno come fine, non tanto l'organizzazione aziendale e il funzionamento dell'impresa con la persona al centro, quanto obiettivi finanziari. Contano gli obiettivi e le prestazioni del lavoro sono misurati sulle stagioni più produttive della vita di un giovane. Insomma, il mondo del lavoro sta vivendo una stagione segnata da un prima e un dopo che ci chiede prima di dare soluzione di abitare alcune domande. Per un giovane, dunque, il lavoro può ancora essere definito con un orario, una mansione, un luogo? Per lavorare, è davvero necessario diventare un piccolo imprenditore di se stesso? E se la visione individuale del lavoro che si impone porta a essere competitivi per sopravvivere, che cosa può capitare a una Repubblica «fondata sul lavoro»? È per questo che la Chiesa non chiede di superare l'idea né dell'economia di mercato né dell'azienda, ma quella di un mercato esclusivamente ripiegato sull'obiettivo del profitto a tutti i costi, che definisce «risorse umane» le persone, equiparandole a una voce tecnica dell'azienda e che prescinde dall'eticità dei mezzi, dei fini e da un'antropologia al servizio della persona. Ma ritornare al fondamento spirituale del lavoro è ancora possibile.

¹ ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, Bologna, il Mulino, 2013.

² Cfr. F. Occhetta, «I giovani italiani e il dramma del lavoro», in *Civ. Catt.* 2014 II 159-169.

Vi è infine lo sguardo che il giovane pone sul suo orizzonte in una cultura che tende a negare il «per sempre», per fondare un progetto familiare basato sulle quattro vocazioni della famiglia definite dalla Dottrina sociale della Chiesa e ribadite nel Sinodo appena concluso: 1) la formazione di una comunità di persone; 2) l'apertura alla vita; 3) la partecipazione allo sviluppo umano integrale; 4) la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa³ perché la famiglia continui a essere «il luogo primario dell'umanizzazione e della persona e della società e culla della vita e dell'amore»⁴.

I. I giovani visti dagli adulti: uno sguardo sociologico/antropologico

La letteratura e gli studi dei principali sociologi occidentali tendono a definire i giovani vittime o (ir)responsabili di un sistema di relazioni che sta cambiando. Gli «eterni connessi», i «nativi digitali», «gli sdraiati» sono solamente alcuni titoli usati negli studi per definire la generazione che si sta affacciando al mondo del lavoro.

È una lettura, questa, che parte sempre dalla prospettiva dell'adulto. E se i giovani fossero vittima di una congiura sociale nella quale sono gli adulti i responsabili delle loro condizioni? A porsi questa domanda è Stefano Laffi, il quale sostiene che gli adulti sono i veri responsabili delle condizioni in cui si trovano i giovani: «Dalla culla alla scuola, dall'università all'interminabile precariato lavorativo, il mondo degli adulti progetta e produce le nuove generazioni per soddisfare i propri bisogni e le proprie aspirazioni». E continua: «Prima bambini capaci di saziare il narcisismo dei padri, poi adolescenti consumatori di esperienze e prodotti suggeriti da un marketing onnipotente, infine stagisti da reclutare e dimettere a seconda dei volubili trend del mercato»⁵. È questa la generazione delle pensioni baby e d'oro, assunzioni pubbliche esorbitanti, retribuzioni faraoniche, aziende pubbliche svendute, corruzione, evasione ecc.

Se, da una parte, si tratta di una posizione estrema che non include le buone pratiche educative già esistenti in molte famiglie, scuole, oratori ecc., dall'altra questa posizione «provocatoria» pone una domanda seria alla cultura sul rischio di normalizzazione e omologazione della generazione che tra qualche anno sarà chiamata a guidare il Paese. L'esame di coscienza dell'adulto — chiamato a rispondere alla domanda: «Ma quali figli cresciamo?» — riparte da qui: gli egoismi, l'attaccamento ai ragazzi come se fossero oggetti, le apprensioni, le incertezze personali.

È la provocazione che scandisce la confessione di Michele Serra al figlio: «Penso a come è stato facile amarti da piccolo. A quanto è difficile continuare a farlo ora che le nostre stature sono appaiate, la tua voce somiglia alla mia e dunque reclama gli stessi toni e volumi, gli ingombri dei corpi sono gli stessi»⁶.

Per parlare di giovani, è dunque necessario capire anzitutto il rapporto giovani-adulti. In un suo spettacolo, Marco Paolini, dedica una parte del suo monologo a questo tema e mette il dito nella piaga del problema, affermando:

«"Adulto" è il participio passato del verbo "adolescere", colui che ha finito di crescere. Oggi conosco molti più "adulteri" che adulti. Adulteri a se stessi, ovviamente. Quella che sto raccontando è la storia di un gruppo ragazzi che avevano fretta di entrare in un mondo adulto che è diventato vecchio, senza essere adulto. Il mio, il nostro Paese oggi è questo, il più vecchio del pianeta; e lo guardiamo senza nemmeno accorgerci di quello che abbiamo sotto gli occhi. Abbiamo sì sotto agli occhi il cambiamento del paesaggio, ma addosso a noi non lo leggiamo. Perché? Perché noi non possiamo sentirci vecchi. Secondo gli italiani, si diventa vecchi a 83 anni; siccome l'attesa di vita è 81, secondo gli italiani si diventa vecchi dopo morti. Io vorrei chiedere ai miei coetanei per primi di fare *outing*.

³ *Gaudium et spes*, n. 47. La definizione è stata ripresa anche da Giovanni Paolo II secondo cui «attraverso la famiglia fluisce la storia dell'uomo, la storia della salvezza dell'umanità», in GIOVANNI PAOLO II, *Gratissimam sane*, 1994 Anno della famiglia, n. 23, in www.vatican.va/

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. XI, n. 2, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 1983, n. 40.

⁵ S. LAFFI, *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Milano, Feltrinelli, 2014.

Dichiaratevi adulti, rinunciate a quelle idea di giovinezza che ci viene venduta quotidianamente, perché c'è una confusione genetica mostruosa. Adulto è colui che si è giocato delle possibilità e deve vivere con quello che ha, il resto si è seccato; quello che sei in potenza da giovane non ce l'hai dopo; se non capisci questo, se impedisce a chi viene dopo di sorpassarti, perché tu, cullato dal sogno di questa eterna giovinezza, rubi costantemente tutto ciò che viene prodotto da chi viene dopo di te, indossandolo in vario modo attorno a te, tu stai creando un blocco mostruoso che ci impedisce di leggere la realtà. Dichiaratevi adulti, prendetevi delle responsabilità. Che cosa hanno in comune il rugby e la politica? Sono mondi adulti. Dovrebbero darti dei principi, delle regole che durano, con cui cresci»⁷.

Stiamo parlando di un fenomeno sociologico definito con un nuovo vocabolo nell'edizione del 2014 dello Zingarelli con la parola «adultescenza»⁸:

«Un neologismo che indica un'età adulta psicologicamente non adeguata in quanto fortemente condizionata dal permanere di idee, atteggiamenti e comportamenti tipici della fase giovanile o, addirittura, adolescenziale. Gli adultescenti si affannano nostalgicamente ad apparire giovani anche nell'abbigliamento fino a diventare ridicoli o patetici. Essi sono in tal modo privi d'identità e di ruolo sociale e, se sono genitori, non riescono a esercitare le fondamentali funzioni di guida verso i loro figli né, tanto meno, sono capaci di instaurare un rapporto maturo con il loro partner, con tutte le inevitabili conseguenze. Storicamente si è passati da una generazione di genitori autoritari ad una di adulti deboli e remissivi»⁹.

È la paura degli adulti, tra i 40 e i 55 anni, di «diventare adulti» e di smetterla di pensarsi come degli «eterni adolescenti», affetti dalla sindrome di Peter Pan, malattia inguaribile dell'Occidente, che gli anglosassoni chiamano *kidult*, i bambini adulti (kid+adult), e i francesi *adulescent* (contrazione dei termini *adult* e *adolescent*)¹⁰. «Certo, l'identikit dell'italiano che viene fuori dallo Zingarelli 2014 non è confortante: siamo "iperattivi", vestiamo *bling bling*, cioè in modo "ostentato e vistoso" e sembriamo affetti da un crescente *nostalgismo*. Segno che, nonostante la velocità dei cambiamenti, preferiamo vivere di rimpianti»¹¹. È la nostalgia dell'adulto che ci manca: la crisi dell'autorità, dell'amore inteso come dono, e del desiderio¹².

Questa condizione sta mettendo in crisi l'adulto che vuol restare giovane, mentre i giovani sono trattati come amici dai loro genitori.

«Sono i genitori che portano, anche di peso, se necessario, le figlie ai concorsi di bellezza, le quali sentitamente ringraziano, rilasciando alla prima intervista dichiarazioni di amore eterno verso le loro mamme, da sempre le loro migliori amiche. Io, invece, ringrazio la mia per non essersi mai vestita come me, non aver mai fatto apprezzamenti su un mio coetaneo e non aver mai passeggiato con me, sperando di sentirsi dire: "Sembrate due sorelle!"»¹³.

⁶ M. SERRA, *Gli sdraiati*, Milano, Feltrinelli, 2013.

⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=7fdS2Qk2bb8>

⁸ «Adultescenza», in *Vocabolario Zingarelli*, 2014, 55.

⁹ F. BIANCARDI, *I nuovi termini. L'aggiornamento della lingua italiana con le più attuali locuzioni ed i più diffusi vocaboli stranieri con relativa pronuncia*, Napoli, Manna, 2011, 164. In Elena Marescotti Ricerche di Pedagogia e Didattica – *Journal of Theories and Research in Education* 9, 2 (2014).

¹⁰ G. Cucci, «La scomparsa degli adulti», in *Civ. Catt.* 2012 II 220-232.

¹¹ R. DE SANTIS, «Da "hashtag" a "rottamatore" ecco la nuova lingua degli italiani», in *la Repubblica*, 12 settembre 2013.

¹² Cfr. A. MATTEO, *L'adulto che ci manca*, Assisi, Cittadella, 2014.

¹³ Amico-padre, sorella-madre. L'evoluzione dei costumi non ha risparmiato il rapporto genitori-figli. Ma cosa ne pensa la più giovane delle parti in causa? Funziona il nuovo trend che vede i genitori calarsi nei panni dei loro figli, per diventarne i migliori amici?, in *La Stampa*, 20 maggio 2004, 26. Il testo riporta le parole di un ragazzo di 16 anni.

Si rimane adolescenti, capricciosi, ribelli, centrati su di sé, chiusi in un narcisismo sociale che dimentica la vocazione di servire la società attraverso la costruzione del bene comune. Si inventano bisogni, ci si placa la coscienza dando cose, invece di tempo e di disponibilità educativa.

Ma c'è di più. L'adultescente è causa e conseguenza di un sistema: il giovane senza lavoro è costretto a regredire e a rimanere adolescente:

«L'implosione dell'economia mondiale si è abbattuta sulle generazioni post *baby boomer* del mondo occidentale, e adesso per loro l'ultima spiaggia è la speranza di mettere da parte qualcosa per pagarsi presto un mutuo e una nuova casa tutta per sé. È la sindrome del figliol prodigo targato 2010, costretto a tornare indietro suo malgrado, non perché pentito o colto da voglia di bambagia, ma perché colpito dagli spiriti della crisi: niente a che fare insomma con i bamboccioni di Padoa-Schioppa, con il familismo italico che protegge i suoi figli con l'onda lunga dei risparmi. Ormai tutte le famiglie, dall'America alla Spagna e persino alla Svezia, Paese modello, sono costrette a fare i conti con i *boomerang kids*, i figli che sconvolgono il tran tran familiare con la forza di un contraccolpo imprevisto, di nuovo in famiglia dopo aver spiccato il volo per studiare, lavorare, persino sposarsi. Il neologismo globale li ha rinominati *kidults*, crasi fra *kids*, ragazzi, e *adults*, adulti, costretti dagli eventi in una sorta di limbo, sospesi fra l'ebbrezza di un'età adulta, che hanno brevemente assaporato, e il ritorno coatto all'infanzia a causa di una situazione economica che penalizza tutti»¹⁴.

In un recente studio pubblicato negli Stati Uniti emerge che i giovani escono di casa non tanto se hanno garanzie, quanto se sentono nell'aria speranza di costruirsi¹⁵. Con un po' di ingenuità — senza indicare il come — la pedagogia propone di ritornare alle virtù: l'umiltà (la coscienza dei propri limiti), la pazienza (la capacità di attendere), la tolleranza (la perdita delle certezze assolute), la capacità di chiedere aiuto (porsi le domande esistenziali), ma anche il coraggio di accettare la sofferenza e il fallimento della propria incompletezza.

La perdita di prestigio del ruolo del docente, e in generale di tutti i ruoli educativi, è un'ulteriore conseguenza della condizione sociale attuale che non considera più la scuola e i docenti depositari di un sapere e rappresentanti di una cultura. La crisi del ruolo del docente deriva dal fatto che la sua soggettività non produce più quella fiducia su cui ancorare una visione del futuro che è per definizione incerto e rischioso. Oggi la «consapevolezza della incidenza del futuro si è enormemente accresciuta in un mondo globalizzato le cui parti sono interconnesse, ma in cui la comprensione dei processi è diventata più opaca e i pericoli sono non sufficientemente calcolabili»¹⁶. Esiste un debito di fiducia verso gli insegnanti che devono dimostrare di essere «diversamente insegnanti» per essere riconosciuti nel loro valore, un «vuoto di fiducia che si sta allargando intorno alla scuola non dipende solo dalle dinamiche interne al sistema educativo. Manca nella nostra società un disegno condiviso di sviluppo economico che [...] restituisca consapevolezza collettiva su obiettivi e spazio d'azione dell'ordinamento educativo»¹⁷.

Il cambiamento richiede che gli adulti convertano la loro sterilità e ascoltino i giovani, per misurare la sincerità delle loro intenzioni e aiutarli a riscattarsi e a mettersi in un cammino di ricerca insieme a loro. Proprio come scrive Michele Serra nel volume *Gli sdraiati*: «Camminare è un'esperienza. Un'esperienza di salvezza. Mi devi credere». «Sentirmi chiamare papà e da lontano, e in quella esposta porzione di mondo, in quella incerta dimensione del tempo dove la mia infanzia ancora galleggiava, quasi mi atterri. Come un'accusa. Un richiamo all'ordine. Io — non altri — sono quelle due sillabe»¹⁸.

¹⁴ M. L. AGNESE, «Generazione Boomerang. Università e master all'estero poi il lavoro (che non c'è). Così i figli tornano dai genitori», in *Corriere della Sera*, 27 febbraio 2010, 35.

¹⁵ J. SENIOR, «Adolescent», in *New York Magazine*, tradotto da *Internazionale*, 23 aprile 2014, 32-39.

¹⁶ R. BODEI, *il Sole 24ore* del 14/9/14.

¹⁷ La sfiducia crescente nella scuola, Rapporto Censis, 2014.

¹⁸ M. SERRA, *Gli sdraiati*, cit., 20.

Sullo sfondo resta evocativo l'episodio del capitolo 5 del libro dell'Esodo, in cui il faraone proibisce a Mosè di condurre il popolo nel deserto per fare festa e obbliga il popolo a lavorare di più. Questo per dire che in ogni periodo di liberazione spirituale il faraone non vuole perdere i suoi "schiavi". È da qui che deve ripartire la Chiesa: liberare spiritualmente i giovani... sarà quella libertà che sarà le loro ali.

Il lavoro nel pensiero della Chiesa e nella Costituzione

Appena dopo la II guerra mondiale la Chiesa e lo Stato italiano arrivarono, su strade diverse, a definire il lavoro come «la condizione necessaria» per garantire alla persona la sua inviolabile dignità che le Istituzioni sono chiamate a riconoscere e a promuovere. Alla metà del secolo scorso era chiara una via: l'educazione al lavoro come «bene sociale» e al «dovere al lavoro».

La Dottrina Sociale della Chiesa, che è l'incontro del Vangelo con la società, nasce con la «vocazione» di difendere il lavoro e i lavoratori e si fa parola magisteriale con la *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) per rispondere a un'emergenza storica, quella provocata dalla rivoluzione industriale. La Chiesa vedeva sorgere un problema «radicalmente» nuovo, su cui non esistevano soluzioni da ricercare nel passato: dallo sfruttamento disumano dei lavoratori dipendenti, soprattutto del lavoro minorile, agli orari dei lavoratori, dalla situazione delle fabbriche di allora al definire e restituire dignità al lavoro.

È per questo che le prime encicliche sono incentrate su un problema specifico, la cosiddetta «questione operaia», divenuta poi «questione sociale», che si occupa prevalentemente dei rapporti di lavoro. C'è un filo rosso che attraversa l'intervento della Chiesa nel sociale: questo avviene sempre in difesa della parte più debole nella dialettica dell'economia moderna tra capitale e lavoro, economia umana e finanza, dignità e sfruttamento, in favore cioè della parte debole immersa nell'economia mondiale, globalizzata e finanziarizzata di oggi.

Per noi riveste un particolare rilievo il radiomessaggio del 1942 di Pio XII sulla «dignità umana», che precisa come la costruzione di un nuovo ordine di pace per un Ordinamento istituzionale passi attraverso la protezione della famiglia e i diritti dei lavoratori (salario giusto e familiare, diffusione della proprietà, aumento del livello culturale). Insomma, nuove generazioni, lavoro e famiglia sono inseparabili nel pensiero sociale della Chiesa.

Nel 1982 la Chiesa dedica un'intera enciclica sul tema del lavoro, e ribadisce come questo sia una componente indispensabile per un giovane per diventare «più uomo»: «Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità -, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, "diventa più uomo"»¹⁹.

Anche per la maggior parte dei costituenti italiani «i giovani» e «il lavoro» erano considerati come due facce della stessa medaglia. Nella Costituzione italiana, il secondo termine più ricorrente, dopo «legge», è «lavoro» o «lavoratori». La Repubblica «è fondata sul lavoro» da cui discendono diritti e doveri per contribuire al progresso «materiale e spirituale della società» (art.

4 Cost.)²⁰. Il significato di lavoro rimanda sempre al significato di dignità della persona e della sua concreta realizzazione come mezzo di libertà, di identità, di crescita personale e comunitaria, di inclusione e di coesione sociale, di responsabilità individuale verso la società. In altre parole, il fondamento di questa scelta è di natura etica: il lavoro, prima che essere un principio, è un valore che la Repubblica riconosce all'apporto delle capacità di ciascuno per costruire il Paese.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, «Laborem exercens», in *Enchiridion Vaticanum*, n. 7, n. 1427, 1293.

²⁰ Questo principio si basa sull'uguaglianza sostanziale (art. 3, comma 2), sul diritto al lavoro e sui diritti del lavoro (artt. 4 e 35), e sul governo pubblico dell'economia (artt. 41 e 42). Per approfondire l'argomento, cfr F. OCCHETTA, *Le radici della democrazia. I principi della costituzione nel dibattito tra gesuiti e costituenti cattolici*, Milano, Jaka Book, 2012. ID., «Nuove forme di democrazia partecipativa», in *Civ. Catt.* 2013 I 234-245; ID., «La crisi della democrazia?», in *Civ. Catt.* 2013 II 61-74; ID., «I cattolici in politica: aurora o eclisse?», in *Civ. Catt.* 2014 I 47-57.

Grazie al proprio lavoro, il cittadino non viene definito più dal ruolo sociale dato dalla ricchezza o dai titoli nobiliari²¹.

Tutto il resto sembra essere cronaca di una crisi economica che non si arresta, e di troppa disoccupazione giovanile²². Se analizziamo con più attenzione il «contesto», riconosciamo due elementi antropologici che si stanno perdendo: l'educazione al dovere del lavoro e lo sgretolamento di un «patto generazionale».

Le criticità internazionali dell'attuale momento socio-economico condizionano i livelli di disoccupazione giovanile²³. Una delle principali cause della situazione attuale è la staticità del nostro mercato del lavoro²⁴, a cui si aggiunge un eccesso di giuridificazione, che complica l'assetto complessivo delle regole. È così che si determina uno sbilanciamento del mercato del lavoro verso la tutela dei cosiddetti «diritti quesiti» dei lavoratori già inseriti nel mondo del lavoro (anche disoccupati) a danno delle opportunità dei giovani, che sono gli *outsider* del medesimo mercato (inoccupati). Il patto intergenerazionale sul lavoro, per alcuni versi, è venuto meno. Il patto madri/figli - padri/figli, sul quale è stato basato il nostro sistema, si sta sgretolando. Assistiamo, in termini di effetto, alla cosiddetta «pre-occupazione giovanile», consistente nella successione di lavori precari, che spesso conducono a forme di lavoro prestato irregolarmente da parte dei giovani (lavoro non protetto, non sicuro e non retribuito, che per molti casi è l'unica *chance* data ai giovani).

È la faccia più oscura del fenomeno dell'inoccupazione giovanile, che si identifica a sua volta anche con il crescente numero di «neet» (giovani che non lavorano, né studiano, né si formano)²⁵. Il rischio di escludere dal mercato economico una o più generazioni blocca il Paese sul ritmo imposto dalla competizione globale.

²¹ Il principio lavorista dell'art. 4 della Costituzione italiana ha permesso la formulazione di articoli lungimiranti, come, ad esempio, quelli che sostengono il diritto alla «retribuzione proporzionata alla quantità e qualità» del lavoro, sufficiente per un'«esistenza libera e dignitosa»; garantiscono i riposi settimanali e ferie annuali retribuite inderogabili (art. 36); affermano i diritti e «lo stato di parità della donna lavoratrice» (art. 37); promettono i mezzi necessari anche per il cittadino inabile al lavoro e prevede la tutela per malattia, invalidità e disabilità (art. 38); autorizzano l'organizzazione sindacale e il diritto di sciopero (art. 39); riconoscono la libertà dell'iniziativa privata (art. 41), che «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale». Cfr A. Q. CURZIO, «La Costituzione e l'economia», in *La Costituzione della Repubblica italiana*, Milano, Il Sole 24 Ore, 17.

²² Il tasso di disoccupazione tra i giovani a settembre è al 42,9% in calo di 0,8 punti rispetto ad agosto ma in aumento di 1,9 punti rispetto a settembre 2013. Lo rileva l'Istat spiegando che i senza lavoro tra i 15 e i 24 anni sono 698 mila. È senza lavoro l'11,7% del totale della popolazione in questa fascia di età. 3,2 mln disoccupati, mai così tanti da 2004. Il numero di disoccupati a settembre è pari a 3 milioni 236 mila in aumento dell'1,5% rispetto ad agosto (+48 mila) e dell'1,8% su base annua (+58 mila). Lo comunica l'Istat. Il numero delle persone senza lavoro è il più alto dall'inizio delle serie storiche (2004) mentre il tasso di disoccupazione al 12,6% si mantiene sui livelli record già raggiunti più volte nel 2014 (Fonte Ansa).

²³ Cfr i dati più recenti Eurostat. Per una esposizione delle criticità connesse alla disoccupazione giovanile, cfr T. TREU - C. DELL'ARINGA (a cura di), *Giovani senza futuro?*, Bologna, 2012.

²⁴ Del resto la più autorevole dottrina concorda nel ritenere che il sistema italiano di servizi per l'impiego, complessivamente assai gracile e molto diversificato da territorio a territorio, sia sostanzialmente inefficiente, Cfr P. A. VARESI, «Politiche attive e servizi per l'impiego», in *Il libro dell'anno del diritto 2013*, Roma, 2013, 396 ss.; C. DELL'ARINGA - C. LUCIFORA (a cura di), *Il mercato del lavoro in Italia*, Roma, 2009; P. ICHINO - A. SARTORI, «L'organizzazione dei servizi per l'impiego», in M. BROLLO (a cura di), *Il mercato del lavoro*, Padova, 2012; P. A. VARESI, «Riordino della normativa in materia di servizi per l'impiego», in M. MAGNANI - A. PANDOLFO - P. A. VARESI, *Previdenza, Mercato del lavoro, Competitività*, Torino, 2008.

²⁵ Su questo punto, cfr il recente studio di M. FAIOLI, «Pre-occupazione e in-occupazione giovanile. Risposte del diritto "riflessivo" al mercato del lavoro», in *Diritto delle relazioni industriali*, 2012, fasc. 2, 376-393, nel quale vengono evidenziate le cause dell'inoccupazione giovanile e analizzate le ipotesi teoriche e legislative in campo. A ciò si aggiunge una visione «olistica», che combina le istanze di modernizzazione del diritto del lavoro con il principio di dignità sul lavoro. Sugli stessi punti, cfr anche ID., *Decency at work: della tendenza del lavoro alla dignità*, Roma, 2009. Cfr anche una ricognizione del tema più recente in ID., «Deprivazione materiale, assistenza sociale e diritti sulle cose», in *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, 2014, 2, 279 ss.

L'art. 4 Cost. deve essere riletto alla luce di questi fenomeni²⁶. Il «dovere al lavoro», va reinterpretato in termini più consoni all'attuale contesto socio-economico. Gli studi più avanzati, sia giuridici sia antropologici, dimostrano che il dovere al lavoro, e con esso l'educazione al valore del lavoro, sono una forma di *affectio societatis*. In altri termini, se l'adempimento del dovere al lavoro vale come «qualificazione del cittadino», l'educazione al valore del lavoro dei giovani vale come «formazione del cittadino»²⁷.

Il *thick labor market* che alcuni economisti stanno studiando²⁸, è un mercato del lavoro con molta domanda e molta offerta: si può raggiungere creando forze attrattive in un contesto nazionale e in una dinamica transnazionale europea. Rimettere ai livelli regionali la gestione delle politiche attive significa restringere il mercato del lavoro a dinamiche municipali o distrettuali, con la conseguenza di una (quasi certa) ineffettività delle misure agevolative.

Con un linguaggio più ecclesiale è ciò che chiamiamo l'esperienza del lavoro come condizione per scoprire la propria vocazione. In concreto dunque si tratterebbe di favorire percorsi in cui è l'esperienza – la realtà che è superiore all'idea – a riattivare processi di non abbiamo ancora chiaro I punti di approdo.

Sono passati circa 70 anni, un tempo relativamente breve nella storia, in cui la cultura sociale ecclesiale e politica ha respirato e ha cercato di realizzare quell'intuizione garantita da quel patto sociale, così diversa da tanti altri luoghi e Paesi. Nelle differenze e tra mille tensioni, si remava tutti verso un unico orizzonte. In questi ultimi anni però si è rotto qualcosa. Per quale ragione il lavoro non è più vissuto come un *telos* (finalità) che produce e costruisce «bene comune» ed è garanzia di difesa della dignità personale?

II. Il fondamento spirituale del lavoro per i giovani

Ecco il secondo punto.

Ecco il secondo punto. La storia della spiritualità nasconde delle perle di grande valore che ci orientano in tempo di crisi. È il caso delle pagine scritte nel 1942 da Teilhard de Chardin quando era esiliato in Oriente, scrive una meditazione sulla felicità, tradotta in italiano per la prima volta nel 1970 in un volume che è difficile trovare in commercio. In questo testo si racconta che gli uomini, secondo lo scienziato gesuita, si dividono in tre gruppi che partono per scalare una montagna. Ecco come egli divide gli uomini che cercano la felicità: «Alcuni rimangono all'inizio del cammino. Altri non sono irritati per la partenza. Il sole brilla, la vista è bella. Ma perché salire più in alto? Non è meglio godersi la montagna dove ci si trova, in mezzo ai prati o nel bosco? E si sdraiano sull'erba o esplorano i dintorni, aspettando l'ora del pic-nic. Gli ultimi, infine, i veri scalatori, non staccano gli occhi dalle cime che hanno deciso di raggiungere. E ripartono in avanti.

²⁶ Per gli studi classici, sia pure posti in una logica evolutiva, sull'art. 4 Cost., cfr in particolare U. PROSPERETTI, «Lavoro (fenomeno giuridico)», in ED, XXIII, 1973, che tratta del lavoro, in termini giuridici, come «missione», e del dovere di cui all'art. 4 Cost., evidenziando da una parte l'assenza di coercibilità rispetto di tale dovere, e dall'altra l'*affectio societatis* che tale norma indica.

²⁷ Rileggendo la Costituzione negli artt. 1, 4, 34, 38, co. 1, si comprende che l'ordinamento italiano dispone anche il quadro per l'educazione al valore del lavoro, essendo stati stabiliti i limiti negativi al dovere al lavoro (art. 34 Cost.: i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, devono essere sostenuti; art. 38, co. 1: i cittadini capaci di lavorare non hanno diritto di assistenza). La Repubblica si fonda sul lavoro, perché vi è modo di imparare a lavorare, di scegliere il proprio lavoro sulla base dell'esperienza fatta, di svolgere un lavoro protetto e dignitoso. Dal dovere al lavoro di cui all'art. 4 Cost. si possono evincere, dunque, il dovere di educazione al valore del lavoro e il corrispondente diritto a essere accompagnati, nella fase della gioventù, nella sperimentazione di forme di lavoro compatibili con l'educazione scolastica, di qualsiasi tipo e genere.

²⁸ E. MORETTI, *The New Geography of Jobs*, New York, 2012.

Degli stanchi, dei buontemponi, degli ardenti. Tre tipi di Uomo, che ciascuno di noi porta in germe nel profondo di se stesso, e fra i quali, da sempre, si divide l'Umanità che ci circonda»²⁹.

Gli stanchi o i pessimisti sono quella categoria di uomini per i quali «esistere è uno sbaglio o un fallimento». Sono quelli che si chiedono: «Che senso ha cercare? Perché non si lasciano i selvaggi al loro mondo selvaggio e gli ignoranti alla loro ignoranza? Che cosa vogliono dire la scienza e la Macchina? Non si sta meglio stesi che in piedi? Morti, invece che coricati?».

La seconda categoria è quella dei buontemponi o dei gaudenti.

«Per questi uomini della seconda specie, è senz'altro meglio essere che non essere. Ma, stiamo attenti, "essere" prende allora un senso tutto particolare. Essere, vivere, per i discepoli di questa scuola, non è agire, ma godersi il presente. Godere ogni momento e di ogni cosa, gelosamente, senza perdere nulla, e soprattutto senza preoccuparsi di cambiare atteggiamento: in questo consiste la saggezza. Venga pure la sazietà, ci si rivolterà sull'erba, ci si sgranchirà le gambe, si cambierà posizione. Non si rischia nulla per il futuro, a meno che, per un eccesso di raffinatezza, non ci si avveleni godendo del rischio per il rischio, per gustare il piacere di osare o sentire il fremito della paura».

E infine gli ardenti:

«Qui mi riferisco a quelli per cui la vita è un'ascensione e una scoperta. Per gli uomini che formano questa terza categoria, non solo è meglio essere che non essere, ma c'è sempre la possibilità – ed è l'unica che interessi – di diventare qualcosa di più. Per questi conquistatori appassionati d'avventure, l'essere è inesauribile – non alla maniera di Gide, come un gioiello dalle mille sfaccettature, che si può girare in tutti i versi senza mai stancarsene, ma come un fuoco di calore e di luce, al quale è possibile avvicinarsi sempre più. Si possono canzonare questi uomini, trattarli da ingenui o trovarli noiosi. Ma dopo tutto sono loro che ci hanno fatto, e che preparano la Terra di Domani. Pessimismo, e ritorno al passato, godimento del presente, slancio verso l'avvenire: tre atteggiamenti fondamentali, di fronte alla Vita. E da questo, inevitabilmente, al centro stesso del nostro problema, ecco tre forme contrastanti di felicità».

La «Felicità di crescita o di sviluppo», che si distingue dalla «felicità di tranquillità», e la «felicità di piacere», che è quella secondo cui la «felicità non esiste né ha valore per se stessa, cioè come oggetto che possiamo inseguire e di cui possiamo impadronirci, ma non è altro che il segno, l'effetto e come la ricompensa dell'azione convenientemente guidata. [...] Nessun cambiamento beatifica (rende felici) a meno che non si agisca avanzando e in salita. L'uomo felice è dunque colui che, senza cercare direttamente la felicità, trova per di più inevitabilmente la gioia nell'atto di giungere alla pienezza e al punto estremo di se stesso, in avanti».

Sono dunque tre dunque i criteri fondanti questo tipo di felicità: uscire dalla propria terra, allo stesso modo di Abramo; immergersi nel nascondimento della quotidianità del lavoro, come ha vissuto Cristo; non risparmiarsi al sacrificio del lavoro, come insegna l'apostolo Paolo: «Infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi» (2 Ts 3,10-12).

È noto infine che la teologia morale insegna che i valori non si impongono, ma si possono proporre attraverso tre vie: «per contagio», attraverso la forza e l'esempio di chi ci crede e li testimonia nel proprio lavoro e nella propria famiglia; per «scienza», attraverso la formazione culturale nelle scuole e sui luoghi di lavoro; per «rifiuto», constatando l'incoerenza dei comportamenti «privi di valore» che disilludono e umiliano il cittadino.

²⁹ P. TEILHARD DE CHARDIN, *Sulla felicità*, Brescia, Queriniana, 2013, 20.

III. Il lavoro come questione politica. L'impegno concreto della Chiesa italiana

Oltre al compito dei genitori e degli educatori, chiamati a riconvertire i linguaggi e il modo di comprendere i giovani, c'è la responsabilità della politica, chiamata a pensare al bene delle generazioni future. Quale educazione al lavoro offre la nostra società? Come riproporre percorsi educativi nei nostri oratori e nei nostri gruppi ecclesiali? Come rifondare nella società italiana il «dovere al lavoro»?

Chi sarebbero oggi i garantiti? Quelli che hanno un posto di lavoro tutelato dall'art. 18 della legge 300/70, e anche i pensionati. Sono i cittadini che guadagnano, con il loro lavoro, circa milleduecento euro, o che vivono con una pensione sociale di circa cinquecento euro al mese? Sono quelli che, già negli anni Ottanta, Peter Glotz e poi Ralf Dahrendorf chiamarono la «società dei due terzi», fra i quali rientrerebbero i giovani precari? Questi ultimi, così come i loro padri con salari indegni o i loro nonni pensionati sociali, vivono tutti ai margini della società, insieme agli inoccupati e a quelli che a quaranta o cinquant'anni perdono il posto di lavoro: sono esclusi, condannati all'emarginazione, «vite di scarto», per dirla con Bauman.

Il sistema Paese ha bisogno di ripartire con urgenza, e sono tre le radici che possono nutrire il nuovo corso: la speranza nel futuro, la fiducia tra le persone, la sussidiarietà nella gestione dei processi economici, politici e sociali. È il caso di molti imprenditori e lavoratori innovatori, che si oppongono all'inerzia delle istituzioni routinarie e ai cercatori di rendite parassitarie. I primi risultati sono già visibili in settori come l'agriturismo, l'enogastronomia, il settore digitale, le aziende familiari, le strutture sussidiarie e solidali, l'*engineering* petrolifero e quello di progettazione e quello delle imprese che, oltre al profitto, hanno investito sul senso della comunità. All'appello mancano le banche — come il Monte dei Pegni, nato per finanziare e custodire l'iniziativa privata — che hanno almeno in buona parte tradito la loro vocazione sociale iniziale, hanno tradito famiglie, e hanno impedito a tanti giovani di realizzarsi³⁰.

Sono sempre più numerosi i giovani che scelgono la strada dell'autoimpiego e dell'imprenditorialità, spesso in forma associata (mediante lo strumento cooperativo), per trovare una propria realizzazione personale. Sono propri questi giovani che, riconoscendo il *genius loci* dell'ambiente in cui vivono, ne fanno un'occasione di intrapresa, che può anche tragguardare agevolmente i confini più ristretti grazie alle tecnologie dell'informazione. Ma il contesto non aiuta i giovani in questi tentativi coraggiosi e rischiosi.

Le conseguenze sono che i genitori proiettano sui figli le loro aspettative in termini di vie e carriere da intraprendere, concorrendo a indirizzarli, in tanti casi, verso approdi lavorativi deludenti e frustranti (in questo quadro, è significato il dato dell'Anvur che ricorda come il 40% degli studenti iscritti a un corso universitario di primo livello non conclude gli studi).

Per rispondere alla poca mobilità sociale - che accentua l'influenza delle provenienze familiari sulla riuscita sociale e occupazionale delle persone - si potrebbe offrire ai giovani una «dote» di capitale - un prestito d'onore, da restituire nel tempo -, che essi utilizzeranno per inserirsi nel mondo del lavoro, o attraverso l'avvio di un'attività di impresa - in forma singola o associata - o mediante l'accesso a percorsi formativi universitari e di specializzazione.

a. La riforma del Terzo Settore

La riforma del Terzo Settore - che include associazioni di volontariato, Onlus, associazionismo no-profit, cooperative, fondazioni e imprese sociali -, in discussione in questi mesi in Parlamento, rappresenta la possibilità di una svolta culturale più che politica. La sua ispirazione favorisce un'economia al servizio dell'uomo, che supera il paradigma economico rivelatosi inadeguato per la crisi economico-finanziaria.

³⁰ Un'altra fonte di ricchezze per l'Italia è il suo patrimonio culturale, che rimane ancora un tesoro chiuso in uno scrigno. Se l'Italia gestisse l'ambito della cultura allo stesso modo della Francia, il Pil italiano aumenterebbe dell'1%. I 12 miliardi di euro della voce «cultura» non sono equiparabili ai 35 miliardi della Germania e ai 26 miliardi della Francia.

Il cuore della riforma è basato sulla promozione dell'impresa sociale e su un modello economico tripolare in cui, oltre al pubblico e al privato, entra a pieno titolo anche l'economia civile. Gli operatori del settore sono chiamati a diventare produttivi, a generare profitto per finanziare i propri scopi, creare occupazione, senza snaturarne la missione sociale.

È il sogno di poter ripensare insieme una «terza via» per uscire dalla drammatica crisi economica che continua a colpire le categorie più deboli. La vocazione dell'economia civile è di trovare punti di equilibrio tra le esigenze dello Stato, quelle del mercato e quelle della società civile. Al centro della riforma è collocata un'aspirazione che sta a cuore alla dottrina sociale della Chiesa: favorire un'economia al servizio dell'uomo che superi il paradigma economico fallito dopo la crisi economico-finanziaria. Riconoscere al Terzo Settore la capacità di scambiare liberamente beni o servizi sul mercato in funzione di un fine diverso dal profitto, e la possibilità, per un'impresa come quella sociale, di avere un fine di utilità sociale rientrano in quella visione umana che la Chiesa definisce come «civilizzazione dell'economia».

Come abbiamo scritto in un recente articolo su *La Civiltà cattolica*, il Terzo Settore in Italia rappresenta una parte integrante del Sistema Produttivo del Paese, con le sue 301.191 istituzioni non profit (+ 28% rispetto al 2001), i suoi 4,7 milioni di volontari (+ 43,5% rispetto al 2001), i suoi 681.000 lavoratori dipendenti (+39,4% rispetto al 2001), i suoi 271.000 lavoratori esterni (+169,4% rispetto al 2001), i suoi 64 mld di entrate e 57 mld di spesa³¹.

La recente crisi ha fatto emergere i limiti di una visione del Mercato esclusivamente finalizzata alla massimizzazione del profitto e di un Pubblico eccezionalmente chiamato all'attenuazione dei suoi fallimenti. L'inefficienza e l'iniquità crescente di quella concezione di Mercato e l'indebitamento ormai insostenibile del Pubblico, impongono un ripensamento del rapporto tra queste due sfere.

Il cosiddetto Terzo Settore può costituire un nuovo punto di equilibrio sia economico, sia teorico. Sotto quest'ultimo aspetto, il Vangelo rappresenta un substrato culturale fondamentale che è in grado di indicare e spiegare le ragioni di una ricchezza fondata non sul cosiddetto «bene totale» (indifferente all'azzeramento di uno degli addendi), ma sul cosiddetto «bene comune», ovvero sul prodotto di una con-divisione, come fu quella che erroneamente chiamiamo «moltiplicazione dei pani e dei pesci»³². In quest'ottica, l'impresa sociale può costituire una sfida culturale ed economica, in grado di innescare sinergie positive tra la sfera del mercato e quella del pubblico.

Facciamo qualche esempio. Si pensi al caso di quella cooperativa costituita da giovanissimi imprenditori veronesi, *Quid*: i giovani hanno un'età media di 27 anni, recuperano rimanenze tessili pregiate provenienti da una rete di marchi partner d'eccellenza (*co-branding*), facendoli lavorare da donne in varie situazioni di fragilità³³, e dando vita a un prodotto di moda etica pregiato, che sta sul mercato, ma con un *quid* in più, ovvero con l'obiettivo di conseguire un impatto sociale ed etico in via prioritaria rispetto alla mera massimizzazione del profitto.

Oppure, si pensi al caso del portale web nato per mettere in contatto tra loro donatori, collettori e distributori (soprattutto centri Caritas e parrocchie) del cibo avanzato e a rischio spreco³⁴. O ancora all'esperienza dei ragazzi del quartiere della Sanità e della cooperativa sociale «La Paranza onlus», che ha recuperato alla città l'inestimabile patrimonio delle catacombe di Napoli³⁵.

³¹ Cfr. F. OCCHETTA, «L'economia civile e la riforma del terzo settore», in *Civ. Catt.* 2014 III 390-402.

³² A. MAZZULLO, «La matematica del Vangelo», in *Vita*, cfr <http://blog.vita.it/lampadina/2014/03/26/la-matematica-del-vangelo/>.

³³ In meno di un anno (luglio 2013 giugno 2014) il «Progetto Quid» ha coinvolto 15 donne vittime di abusi e violenze, ha aperto 5 *temporary store* monomarca, realizzando 180.000 euro di fatturato. Cfr <https://www.youtube.com/watch?v=jzdK0h1wB7A>.

³⁴ L'iniziativa, nata con il sostegno di Caritas Internationalis, si chiama *FameZero.com* ed è stata presentata a Palazzo Chigi il 16 ottobre 2014: cfr http://www.avvenire.it/Chiesa/Pagine/caritas-FameZero.com-rodriuez-maradiaga.aspx?utm_content=buffercd479&utm_medium=social&utm_source=twitter.com&utm_campaign=buffer.

³⁵ Cfr <http://www.catacombedinapoli.it/chisiamo.asp>

Gli elementi di innovatività hanno creato nuova occupazione, soprattutto giovanile, e hanno dimostrato che si può stare sul mercato in un modo diverso e creando nuova ricchezza a partire dalla sua rigenerazione. In un'epoca in cui la cultura del consumo (altro prodotto di quel tipo di economia capitalistica) ha creato il problema del rifiuto (e del rifiuto del rifiuto: vedi la terra dei fuochi), sono nate soluzioni imprenditoriali innovative capaci di coniugare profitto e impatto sociale (sotto forma, in questo caso, di recupero dello scarto: merceologico e umano).

Non è un caso che molte delle realtà del cosiddetto «Terzo Settore», nascano, ispirino o sviluppino esperienze vicine al mondo cattolico e ai suoi valori.

In questo senso, la riforma del Terzo Settore, di cui sta discutendo il Parlamento in questi giorni, rappresenta una sfida importante che va sostenuta. Una sfida che riguarderà in primo luogo il Terzo Settore stesso, chiamato a orientare la propria attività anche su logiche analoghe a quelle del Mercato, anziché limitarsi a richiedere al Mercato (e al Pubblico) di orientarsi al Sociale, destinandovi risorse pubbliche e private, sotto forma di meri «contributi a fondo perduto»? Perché *non profit* non significa *no profit*. In tale ottica, appare particolarmente importante la stessa previsione di una fiscalità di vantaggio, che consenta al non profit di finanziare i propri scopi di utilità sociale, attraverso lo svolgimento di attività commerciali, anche prevalenti. Il vero *discrimen* tra *not for profit* e *for profit*, per intenderci, non sarà il «come» mi finanzia (con donazioni private, contributi pubblici o attività commerciali), ma il *che cosa* finanzia (il mio personale profitto o lo scopo di utilità sociale)³⁶.

Quanto questa riforma può interessare la Chiesa italiana? Basti pensare alle mille iniziative delle nostre Caritas locali, ma anche ai tanti immobili dei nostri istituti religiosi e alle possibilità di reimpiego economico e sociale che la riforma può offrire. Ma, soprattutto, si pensi al contributo culturale che il mondo cattolico e le sue strutture culturali ed economiche possono dare ai cambiamenti in atto.

Questa riforma, ovviamente, non sarà la panacea di tutti i mali, ma può costituire una soluzione importante per le sfide sociali e culturali dell'oggi e del domani. Ecco perché essa si lega al tema principale di cui stiamo parlando: alla questione giovanile. Non solo per le prospettive occupazionali che tale settore può potenzialmente sprigionare, ma anche in ragione del modello e della possibilità di sviluppo che vogliamo lasciare in eredità ai nostri giovani.

b. La riforma del lavoro e il Jobs act

La Chiesa continua ad essere un ponte tra il mondo della scuola e il mercato del lavoro. Negli ultimi tempi il Governo nazionale³⁷ e l'Unione Europea³⁸, stanno favorendo l'occupazione dei giovani e a contrastare il fenomeno della inoccupazione giovanile. Tuttavia, il perdurare della crisi economica, da un lato, e la carenza di strutture organizzative efficienti e uniformi sul territorio, dall'altro, hanno limitato l'efficacia di tali previsioni normative. È in questo contesto che potrebbe innestarsi in modo determinante il contributo della Chiesa e delle relative articolazioni associative e territoriali, le quali, offrendo servizi strumentali che consentano il rafforzamento degli istituti giuridici attualmente previsti, potrebbero partecipare attivamente al rilancio dell'occupazione giovanile.

³⁶ A. MAZZULLO, «Verso una funzione imprenditoriale del Terzo Settore, in Cooperative ed enti non profit», n. 7/2014, pp. 15 ss.; ID., «Ripensare la fiscalità del Terzo Settore: dal no profit al non profit», in *Il Fisco*, n. 28/2014, pp. 2769 ss.

³⁷ Si pensi agli interventi straordinari di promozione dell'occupazione realizzati mediante il decreto legge 28 giugno 2013, n. 76, convertito in legge 9 agosto 2013, n. 99. Per una ricognizione, cfr P. A. VARESI, «Gli incentivi all'occupazione. La garanzia per i giovani e le politiche attive», in *Il libro dell'anno del diritto 2014*, Roma, 2014, 396 ss.; T. TREU, «Flessibilità e tutele nella riforma del lavoro - Flexibility and protection in the Labour Law Reform», in *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 2013, n. 137, 1 ss.; M. FAIOLI, «La promozione dell'occupazione. Ulteriori disposizioni in materia di occupazione», in *Il libro dell'anno del diritto 2014*, cit., 373 ss.

³⁸ In proposito è opportuno ricordare le iniziative in tal senso *New Skills for New Jobs* e *Youth on Move*, promosse nell'ambito della Strategia Europa 2020. Non può, inoltre, essere dimenticata la Comunicazione del 2011 «Youth Opportunities Initiatives», in cui è stata espressa la preoccupazione per il rischio di una generazione perduta.

La soluzione può solo venire da un “Patto strategico generazionale”, un provvedimento quadro che partendo da una rivisitazione del valore delle pensioni, prepensionamenti per agevolare nuove assunzioni, agevolazione fiscale per le nuove imprese, trattamento fiscale preferenziale per gli utili non distribuiti, attrazione degli investimenti esteri, con fidi e ampliamento di garanzie per le banche che finanziano imprese con alto e crescente tasso di occupazione, rispetto dei tempi dei pagamenti della pubblica amministrazione, snellimento delle incombenze amministrative e infine il sostegno della occupazione femminile.

Il 1° maggio 2014 ha preso il via la *Garanzia Giovani*, mediante la quale è stata data attuazione alla *Youth Guarantee*, il programma quadro varato dall’Unione Europea al fine di contrastare la disoccupazione giovanile e il dilagante fenomeno della cosiddetta *Neet generation*³⁹. L’obiettivo formale di *Garanzia Giovani* è quello di assicurare ai giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni, entro 4 mesi dall’uscita dal sistema di istruzione formale o dall’inizio della disoccupazione: 1) un percorso di inserimento nel mondo del lavoro, attuato soprattutto mediante il ricorso agli istituti dell’apprendistato⁴⁰ e del tirocinio; 2) un percorso di reinserimento nei percorsi di istruzione e formazione.

La Chiesa ha la possibilità di svolgere un ruolo determinante nella creazione di sinergie o forme coordinate di *thick labor market* tra i giovani e i principali attori delle relazioni industriali con lo scopo di consentire ai giovani di sperimentare praticamente brevi e significative esperienze lavorative durante i periodi di pausa scolastica o in combinazione con l’impegno scolastico. In questo modo, seppur per periodi brevi di tempo, i giovani, già durante gli anni dell’istruzione secondaria e indipendentemente del percorso di studi scelto, sperimenterebbero in concreto il «valore del lavoro».

Le strutture, i servizi, l’esperienza di alcune associazioni laicali, nonché l’impegno di organizzazioni cristianamente orientate, agevolerebbe la mobilità geografica dei giovani che vogliono sfruttare le occasioni di lavoro derivanti da dette convenzioni. Ciò consentirebbe ai giovani una più agevole ricerca dell’occupazione, la definizione di un *curriculum* di tipo esperienziale, la creazione di *skills*, potendo essi contare su un supporto, anche di tipo materiale, che aumenterebbe le possibilità di integrazione mercato del lavoro. Prevedere anche un servizio di *follow up* socio-psicologico sull’esperienza, facendo maturare il giovane anche sul senso dell’eventuale fallimento nel lavoro assegnato, aiuterebbe a crescerli.

L’inefficienza di politiche attive a supporto della possibilità di occupazione dei giovani, ha contribuito a limitare la portata dei provvedimenti di riforma adottati dal legislatore per incentivare l’assunzione dei giovani e semplificare la gestione dei rapporti di lavoro⁴¹.

Nell’ottica dell’adozione, da parte del legislatore nazionale, di misure volte a incentivare l’occupazione giovanile meritano attenzione quelle, attualmente in corso di approvazione dinanzi al Parlamento, proposte dal governo mediante il cosiddetto *Jobs Act*⁴². La riforma del *Jobs Act*

³⁹ Al riguardo si v. P. A. VARESI, «Gli incentivi all’occupazione. La garanzia per i giovani e le politiche attive», in *Il libro dell’anno del diritto 2014*, cit., 396 ss.; ID., «Livelli essenziali concernenti i servizi per l’impiego e la sfida della "Garanzia per i giovani" - The essential levels for employment service providers and the challenge of the "Youth Guarantee"», in *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 2014, n. 142, pp. 185 ss.

⁴⁰ In particolare, l’apprendistato viene individuato dall’art. 1, co 1, lett. b), l. 28 giugno 2012, n. 92 quale «modalità prevalente di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro». Su questo punto, cfr F. CARINCI, «L’apprendistato dopo la riforma Fornero», in *Il Lavoro nella giurisprudenza*, 2012, n. 10, pp. 937 ss.

⁴¹ Si pensi, ad esempio, agli incentivi per l’assunzione dei giovani adottati dal Decreto Giovannini; alla revisione della disciplina del contratto di apprendistato professionalizzante; alle disposizioni finalizzate alla promozione dei tirocini formativi e di orientamento; e alla previsione di ulteriori misure di sostegno all’occupazione giovanile nel mezzogiorno.

⁴² Tra le misure proposte dal Governo meritano attenzione le seguenti: 1) le norme in materia di semplificazione e facilitazione delle assunzioni e della gestione dei rapporti di lavoro. Uno snellimento delle procedure, infatti, non può che agevolare gli imprenditori che intendano assumere giovani lavoratori. 2) La creazione di una agenzia unica per il

inserita in una prospettiva europea risponde concretamente alla domanda di occupazione giovanile. Le scelte di fondo che la definiscono — salario minimo, assegno universale di occupazione, riforma degli ammortizzatori sociali, semplificazione del codice del lavoro, rendere più conveniente per gli imprenditori assumere a tempo indeterminato che determinato — aiuteranno i giovani a trovare lavoro. Il mercato non ha bisogno di regole in più o di nuove forme contrattuali, ma di uno statuto che includa i diritti inderogabili del lavoratore, soprattutto giovane, come la sicurezza sociale, il diritto alla pensione, le forme di conciliazione, la formazione permanente. In particolare l'introduzione del «compenso orario minimo» potrebbe risultare utile nel sistema italiano per favorire una retribuzione dignitosa per i giovani coinvolti in percorsi lavorativi caratterizzati dal precariato. La norma stabilisce che in tutti i settori produttivi e per quelle forme contrattuali non coperte dalla contrattazione collettiva, *ex lege* sia individuato un minimo salariale (si pensi ai casi di lavoro autonomo coordinato, anche a progetto).

Conclusioni

L'Italia si sta trasformando: nel giro di una sola generazione, tra le madri nate nel 1955 e le figlie nate nel 1985, emergono differenze sostanziali: la stima dei matrimoni che si concludono con una separazione sono il 5% di 331.000 delle madri, mentre sono del 25% i matrimoni delle figlie che falliscono, pari a 247.000⁴³. Nella generazione dei figli, il 66% di essi nasceva quando le madri avevano meno di 30 anni; le figlie che invece oggi diventano madri sotto i 30 anni sono solo il 15%. L'Italia aveva 1,2 milioni di anziani; oggi ne ha 3,5 milioni. Oggi un ragazzo su 4 ha un rapporto sessuale prima di compiere i 16 anni; il 29% di bambini nascono da donne non coniugate (Dato Istat, 2012)⁴⁴.

I ragazzi si sposano all'età media di 34 anni, e le donne di 31 anni, uniti da un'idea di «amore fragile». Nella cultura contemporanea, l'amore di coppia è quello basato sul sentimento, sull'attrazione reciproca, e non sull'interesse (proprio o delle famiglie). Perché continuare, quando l'attrazione viene meno? Fino agli anni Settanta, faceva parte della coscienza collettiva il fatto che il matrimonio «romantico» si fondava su questa consapevolezza: «Ci vogliamo bene, quindi ci sposiamo». Poi la domanda si è trasformata: «Ci vogliamo bene, quindi a che cosa serve sposarci?»⁴⁵. Il lavoro della donna ha reso i partner meno dipendenti l'uno dall'altro.

lavoro è centrale per ogni politica coordinata in materia. Il regionalismo di questi ultimi 15 anni ha determinato differenziazioni territoriali che hanno una incidenza notevole sul diritto al lavoro e sul dovere al lavoro. 3) È positiva l'estensione dell'ambito di applicazione dei cosiddetti *Mini-Jobs*: pur trattandosi di prestazioni di lavoro accessorio per attività lavorative discontinue e occasionali, i *Mini-Jobs* rappresentano uno strumento per assicurare ai giovani una prima opportunità di lavoro facilmente coniugabile con un percorso di istruzione formale. Tale innovazione potrebbe scoraggiare, peraltro, il ricorso a forme di lavoro irregolare che esporrebbero i giovani a evidenti rischi (lavoro non protetto, lavoro non sicuro, lavoro non retribuito).

⁴³ La ricerca è stata fatta negli anni 1976-80 per le madri nate nel 1955 e nel 2006-2010 per le figlie nate nel 1985. Il primo di questi è un breve testo pubblicato nel blog *Italians* di Beppe Severgnini, ospitato nel sito online del *Corriere della Sera*, dal titolo «Che tristezza questa "adultescenza"». In esso si dice che «giovani tra i 25 e i 35 anni, considerati adulti fino pochi anni fa, ma ora non più secondo i cinque criteri per individuare il passaggio all'età adulta: conclusione degli studi, l'indipendenza finanziaria, l'abbandono della casa dei genitori, matrimonio e concepimento di un figlio. Nel 1960, sulla base di questi criteri, erano adulti a trent'anni il 77% delle donne e il 65% degli uomini, oggi solo il 46% donne e 31% maschi».

⁴⁴ G. DELLA ZUANNA, «Come nasce una famiglia. 50 anni di cambiamenti in Europa e in Italia», Senato della Repubblica, settembre 2013.

⁴⁵ Cfr P. BENANTI, *Amerai...! Un viaggio alla ricerca del senso e della sessualità per una fondazione del legame di coppia*, Cittadella, Assisi, 2014. Viviamo in una società che ha perso il senso del pudore, in cui i mezzi di comunicazione propongono immagini sempre più esplicite e dirette. In un incessante avvicinarsi di ostile castigatezza e di libera apertura nei confronti del piacere sessuale, il nostro secolo ha sperimentato mutamenti radicali negli atteggiamenti e nei comportamenti in materia di sessualità, (p. 7). L'ansia dell'uomo occidentale «con punte di depressione endemica, è uno degli effetti di tutto questo. Il sesso sembra essere diventato l'unica e vera ossessione della nostra società, tanto che senza sesso il rapporto di coppia sembra essere destinato a non esistere più (p. 8). Va dunque tenuto presente che «La persona non è una realtà statica ma una realtà aperta e dinamica, che vive nella relazione con l'altro uno dei momenti fondamentali del suo esistere» (p. 47).

I forti legami di sangue con le famiglie fanno compiere ai giovani italiani una scelta impensabile per i giovani stranieri: il 50% di loro (il doppio rispetto agli inglesi e ai francesi) vive a meno di un chilometro dai loro genitori o dai loro suoceri.

Grazie a questa prossimità, gli anziani italiani in casa di riposo sono un terzo rispetto ai coetanei inglesi o olandesi. È anche per questo che un terzo dei bambini italiani con meno di tre anni viene accudito dai nonni: così i loro genitori possono entrambi lavorare senza lasciare metà stipendio a un asilo-nido o a una baby-sitter.

Per la Scrittura, l'amore non è semplicemente un sentimento, e che l'unione tra gli sposi è garantita e custodita soprattutto da un comandamento, quello dell'amore. Così l'amore è soggetto ad alcune leggi: il rispetto della giustizia in favore dell'altra parte, la solidarietà, la costruzione del bene comune, la pazienza, la fedeltà e la sincerità ecc. fino al dono reciproco del per-dono. Insomma, esiste un'alleanza e una promessa che nascono da un comandamento e che morirebbero se ci fosse solo sentimento.

Rimane una domanda: come scegliere tra le diverse strategie di ricerca della felicità? Per rispondere a questa domanda è bene confrontare il pensiero di Friedrich Nietzsche con quello di Emmanuel Lévinas. Il primo pone a confronto i valori del «Superuomo» con quelli dell'uomo debole, ma responsabile. Per Nietzsche, è buono «tutto ciò che eleva il senso della potenza», mentre è più dannoso di qualsiasi vizio «agire pietosamente verso tutti i malriusciti e i deboli». È felice il potente che, in quanto tale, è l'uomo perfetto; sono fuori gioco e infelici i deboli, uomini «malriusciti». Egli scrive in *Così parlò Zarathustra*: «L'egoismo dei grandi e dei potenti è sacrosanto perché la loro grandezza e forza è per tutto il genere umano, un dono». In questo modello autoreferenziale in cui la ricerca della felicità è data dalla propria autopromozione di sentirsi un «Superuomo», addirittura «rendere superfluo Dio».

Il modello che invece propone Lévinas rientra in una prospettiva di cura e di interesse per l'Altro ed è «la felicità dell'essere per». Il grado della mia felicità dipende da una scelta, da quanto riesco a essere per gli altri, in quanto «“essere” ed “essere per gli altri” sono in pratica sinonimi» (p. 154). Altrimenti non essere responsabile dell'altro significa in termini concreti risvegliare la possibilità del male. Queste sono le due strade che l'uomo contemporaneo può scegliere per progettarsi la vita.

È dunque urgente riscrivere un nuovo codice etico fondato sulla stima e sulla fiducia, sull'amicizia e su relazioni corrette, su una vita sobria e solidale. In questo consiste l'arte della vita e la felicità possibile: costruirsi e accettare di farsi costruire.

Progettare famiglia e creare lavoro: compito tipico di laici per la vita e la speranza

La precarietà che uccide la speranza

Prof. Giuseppe Savagnone

direttore Ufficio Pastorale della Cultura della diocesi di Palermo

Il tempo della precarietà

Anche in Italia assistiamo, ormai da alcuni decenni, alla scomparsa di un mondo in cui la stabilità era la condizione normale. Un mondo in cui lavorare era avere un posto di lavoro e metter su una famiglia comportava una sistemazione affettiva ed esistenziale definitiva.

Oggi le cose non stanno più così. I “posti” si sono sempre più rarefatti e, quando ci sono, non sono più a tempo indeterminato. Cambiano gli stili stessi del lavorare. Emblematica la figura del “lavoratore atipico”, che ha un contratto a tempo determinato e il cui rapporto lavorativo è caratterizzato da un’incessante mutevolezza. «I lavoratori atipici, diversamente dai lavoratori standard, scelgono e/o subiscono una ricorrente migrazione da una prestazione lavorativa all’altra (flessibilità in entrata e in uscita o se si vuole mobilità occupazionale), con il rischio di rimanere a lungo disoccupati (flessibilità in uscita e rigidità in entrata); sono utilizzati e si offrono per ruoli e figure professionali che presuppongono un notevole spirito di adattamento e una spiccata versatilità (elasticità generale del mercato del lavoro); ed infine, esibiscono e viene loro richiesta una maggiore disponibilità agli spostamenti territoriali a seguito della variazione di lavoro o di missioni previste da una stessa prestazione (flessibilità territoriale)»¹.

Anche le famiglie fondate su un patto matrimoniale diminuiscono a vista d’occhio, sostituite da quelle di fatto, e anche per quelle che si fondano sul matrimonio è pronta la via d’uscita del divorzio. Senza dire che ormai le nuove condizioni lavorative sono tali da incidere pesantemente sull’unità del soggetto e sulla continuità della sua vita relazionale e familiare. «Esiste un nesso tra la disgregazione del lavoro e la frammentazione della vita delle persone»². Vita affettiva e vita lavorativa sono coinvolte insieme in un vortice, perché i ritmi della seconda incidono ormai sempre di più sui tempi della prima e la condizionano pesantemente. La flessibilità di cui sopra si parlava accelera gli stili di vita, moltiplicandone gli impegni: «I momenti liberi inaspettati diventano occasioni da cogliere al volo; le fasi della giornata al riparo dalle pressioni lavorative vengono ottimizzate sbrigando quante più cose è possibile (acquisti quotidiani, servizi e manutenzioni domestiche, piccoli svaghi con partner e/o figli, assistenza ai genitori)»³.

Quanto ciò incida sulla qualità dei rapporti e sulla serenità psicologica dei soggetti è facilmente intuibile. Certo, «i partner, spesso a loro volta con orari mutevoli, hanno imparato a tollerare le modalità dello stare insieme sulla scorta dell’incertezza del tempo»⁴. Ma non basta la reciproca comprensione a rendere pieno e gioioso un rapporto sempre inseguito dall’orologio. Lo evidenzia questa testimonianza tra le altre: «Io e lei [la moglie] passiamo più tempo al telefono che assieme. Appena ho un’ora libera scattano frenetiche consultazioni su come vederci. In questo modo è difficile vivere con serenità i momenti che passiamo assieme, perché siamo sempre presi da ansia, stress e mancanza di tempo. A volte è un inferno»⁵.

Senza parlare dell’incertezza del futuro. Ci si lamenta spesso oggi del fatto che i matrimoni diminuiscono, a fronte del moltiplicarsi dei rapporti di coppia e delle famiglie di fatto. Certo, come abbiamo notato ci sono anche fattori culturali che favoriscono l’individualismo e il rifiuto dei legami vincolanti. Però è chiaro che anche chi sfugge a questi condizionamenti non può pensare di metter su casa, se sa che dopo due anni potrebbe trovarsi senza una occupazione. La difesa della famiglia passa attraverso quella delle prospettive di lavoro, altrimenti si riduce a un’astratta affermazione di principio.

Analoghe osservazioni si possono fare per il fenomeno della denatalità, che vede il nostro Paese ai primi posti delle graduatorie internazionali. Ci si lamenta che gli italiani mettano al mondo pochi figli. Si tratta sicuramente di un fatto grave, anche a livello simbolico, perché generare è un segno di speranza e le

¹ L. Salmieri, *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, Il Mulino, Bologna 2006, p.28.

² Ivi, p.77.

³ Ivi, p.77.

⁴ Ivi, p.77.

⁵ Cit. ivi, p.77.

innumerevoli coppie senza figli o con un figlio unico sono il segno più evidente di una società che non ha futuro e lo sa. Ma, ancora una volta – senza minimizzare i fattori culturali che scoraggiano la genitorialità –, si deve riconoscere il ruolo decisivo che la mancanza di una prospettiva di continuità lavorativa esercita in questa crisi demografica. Chi può a cuor leggero fare dei figli, se non ha alcuna ragionevole sicurezza di poterli poi mantenere?

Sarebbe, però, riduttivo identificare la precarietà con questi dati sociologici. Essa è innanzi tutto un clima culturale. Ciò significa che le sue radici, prima che nelle strutture e nelle pratiche sociali, sono nella testa e nel cuore delle persone. Da qui bisogna partire, se si vuole comprenderne il senso profondo e viverne il rischio, neutralizzandone i pericoli (che del rischio sono l'aspetto negativo) e valorizzandone le opportunità (che ne rappresentano l'aspetto positivo).

E dai pericoli cominciamo, in questa riflessione, assumendo come ipotesi che nella nostra attuale congiuntura vi sia una "cultura della precarietà" dalla quale – in modo ben più decisivo che dalle situazioni economiche e sociali – dipende la fine della speranza.

Chiediamoci: perché la precarietà del lavoro e dei legami, a livello sociologico, colpisce al cuore la speranza? Perché essa comporta il protendersi verso un futuro da cui si attende qualcosa di nuovo e di migliore rispetto al presente. La precarietà, invece, inchioda al momento che si sta vivendo e impedisce di proiettarsi verso ciò che ancora non esiste, di progettare (la radice latina dei due verbi è la stessa e indica un gettare davanti a sé, oltre di sé) il futuro. Questo a livello di fatti subiti. L'ipotesi che ci guiderà è che questi fatti potrebbero essere cambiati solo se verrà sconfitta una cultura che, sia per il lavoro che per la famiglia, è oggi in perfetta sintonia con essi e contribuisce a determinarli o almeno a consolidarli, una cultura che esclude tacitamente la proiezione verso un "oltre" quindi di proiettarlo, perché comporta una mentalità fortemente autoreferenziale, ripiegata sull' "attimo fuggente" e non disponibile a un coinvolgimento veramente totale e senza riserve della persona. Partiamo da ciò che questa cultura implica riguardo al tema del lavoro.

L'eclisse della missione

I frutti e i fiori

Nella tradizione occidentale cristiana, il lavoro non è mai stato concepito come un puro e semplice mezzo di sussistenza individuale. La sua giustificazione più profonda – più o meno esplicitamente avvertita, ma sicuramente presente – era nella pagina della Genesi in cui si dice che «il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gn 2,15). Dio non ha completato l'opera della creazione, ma ha lasciato alla creatura fatta «a sua immagine, secondo la sua somiglianza» (Gn 1, 26) il compito di prolungarla. In questo senso, è chiaro dal testo biblico che la maledizione seguita al peccato non è il lavoro stesso, ma il dolore e il sudore che esso ormai avrebbe comportato per l'uomo (cfr. Gn 3, 17-19).

Questo spiega perché la visione del lavoro sia stata sempre legata a quella di un compito assegnato da Dio stesso e di cui, sulla linea della parabola dei talenti, rispondere al Creatore. Ancora all'inizio del Novecento un autore "laico" come Max Weber, il fondatore della sociologia moderna, ha sottolineato l'ambivalenza del termine *Beruf*, che in tedesco significa "professione", ma anche "vocazione" (dal verbo *rufen*, "chiamare"), mostrando l'influsso della riforma calvinista sullo sviluppo del modo di intendere il lavoro in epoca moderna e, più specificamente, sulle origini del capitalismo. E in effetti è innegabile che quest'ultimo, si accetti o no la tesi di Weber, ha dato del lavoro e della ricchezza una interpretazione nuova, che non sembra esagerato definire "ascetica", in cui si è messa drasticamente in secondo piano la dimensione del consumo e si privilegia, invece, l'attività produttiva, intesa come una missione. Si vive per produrre frutti, a costo di sacrificare i bisogni della propria vita personale (Paperon de' Paperoni).

È questa idea di lavoro che oggi è profondamente in crisi, perché lo è quella di missione. Lo è anche per ragioni non solo comprensibili, ma anche condivisibili, se si pensa ai terribili costi umani che certi lavori pesanti e non adeguatamente riconosciuti a livello sociale hanno comportato e continuano ancora, talvolta, a comportare. Nelle miniere, alle catene di montaggio, accudendo il bestiame o lavorando tutto il giorno nei campi, gli esseri umani sono stati spesso al servizio di finalità oggettive che però non trovavano il minimo riscontro in una loro gratificazione. E anche nelle classi più elevate spesso la scelta del lavoro è stata – soprattutto in passato – più il frutto di un'imposizione familiare che non di una inclinazione personale.

Questo può contribuire a spiegare il rigetto attuale dell'idea stessa di missione. Alla moglie che lo esorta a tornare al suo lavoro di chirurgo - «La tua missione era di operare» - , il protagonista di un famoso romanzo di Kundera replica: «Tereza, una missione è una cosa stupida. Io non ho nessuna missione. Nessun uomo ha una missione. Ed è un sollievo enorme scoprire di essere liberi, di non avere una missione»⁶.

⁶ M. Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, tr. it. A. Barbato, Adelphi, Milano 1985, p.317.

Nella società contemporanea, per definire il senso della vita, si sostituisce la “fruttificazione”, che caratterizza l’idea di missione, con un’altra metafora, anch’essa agricola, quella della “fioritura”. Mentre per portare frutti si deve in qualche modo mettere in secondo piano le proprie esigenze e concepire la propria vita e il proprio impegno lavorativo come un mezzo in vista di un fine esterno ad essi, la fioritura non è finalizzata ad altro che a se stessa. Il lavoro non dovrebbe avere altro scopo che garantire la piena realizzazione di chi lo compie.

Si collega a quello di “fioritura” il concetto di “autenticità”. In un film di Pedro Almodóvar, *Tutto su mia madre*, si dice: «Costa molto essere autentici. E in questa cosa non bisogna essere avari. Uno è tanto più autentico quanto più assomiglia all’idea che ha sognato di se stesso». Dove per “essere autentici” si intende valorizzare le proprie pulsioni così come sono, rifiutando di sottoporle al vaglio del controllo razionale, a sua volta riflesso di quello sociale. All’insegna di questa autenticità da diversi decenni a questa parte è stata rimessa in discussione la tradizionale etica del dovere e delle regole e valorizzato, piuttosto, uno stile trasgressivo che sconvolge tutti gli schemi prestabiliti ed esalta la creatività dell’individuo.

Mi confidava tempo fa un conoscente che il figlio, dopo essersi laureato ad Harvard in biochimica con ottimi voti e aver fatto esperienze di lavoro negli Stati Uniti e in Europa presso società prestigiose e con stipendi principeschi, aveva deciso che la sua vera passione era lavorare il legno e, per essere finalmente “autentico”, si era ritirato a vivere facendo il falegname.

Non è un caso isolato. Sono molti i giovani che interrompono gli studi, pur avendo conseguito risultati lusinghieri, o che, subito dopo la laurea, si dedicano ad altro, contraddicendo, ovviamente, le attese della famiglia, per seguire le loro inclinazioni. Ma anche quando non si arriva a queste forme più estreme, la molla per cui moltissimi abbracciano un corso di studi, una professione, una qualunque attività lavorativa, è il desiderio di realizzarsi. «Va’ dove ti porta il cuore» potrebbe essere lo slogan corrispondente. Mancando ormai un fine (i “frutti”) oggettivamente significativo, a cui il lavoro debba essere subordinato e che configuri la missione, il solo movente diventa l’autorealizzazione, e questa non è più legata al fare una cosa o l’altra, ma all’appagamento soggettivo che ne deriva.

Soprattutto, essa non è più legata a un obiettivo futuro, da raggiungere a qualunque costo, ma al durare di uno stato di convinzione e di benessere psicologico che, finché c’è, rende l’impegno meritevole di essere continuato, ma che può venire meno in qualunque momento giustificando, in tal caso, l’interruzione dell’impegno stesso, senza doverne rispondere a nessuno e tanto meno doversi sentire in alcun modo responsabili nei confronti di un fine non raggiunto.

Leggerezza e pesantezza

Ma è davvero questa per una persona la via della realizzazione? Un dubbio in proposito affiora anche nel romanzo di Kundera. E’ una delle protagoniste a chiedersi, a un certo punto: «Ma davvero la pesantezza è terribile e la leggerezza meravigliosa? Il fardello più pesante ci opprime, ci piega, ci schiaccia al suolo. Ma (...) è allo stesso tempo l’immagine del più intenso compimento vitale. Quanto più il fardello è pesante, tanto più la nostra vita è vicina alla terra, tanto più è reale e autentica. Al contrario, l’assenza assoluta di un fardello fa sì che l’uomo diventi più leggero dell’aria, prenda il volo verso l’alto, si allontani dalla terra, dall’essere terreno, diventi solo a metà reale e i suoi movimenti siano tanto liberi quanto privi di significato»⁷. Così, nella vicenda del romanzo, a schiacciare non è la pesantezza, ma il suo contrario: «Ma che cos’era successo in realtà a Sabina? Niente (...). Il suo non era un dramma della pesantezza, ma della leggerezza. Sulle spalle di Sabina non era caduto un fardello, ma l’insostenibile leggerezza dell’essere»⁸.

Per comprendere ciò, immaginiamo di chiedere a un giovane che si iscrive alla facoltà di medicina perché voglia intraprendere questa strada e di sentirci rispondere che, per l’appunto, l’ha scelta perché desidera realizzarsi. La domanda che dovremmo fargli, a questo punto, è se questo corrisponda effettivamente a ciò che sta facendo. Chiediamocelo insieme a lui: la medicina è nata perché i medici si realizzino? È questo il suo significato? È per far realizzare il suo dentista che ci si fa curare un dente? Oppure perché ne abbiamo bisogno per stare meglio?

Il problema si potrebbe porre per qualunque tipo di attività lavorativa. L’insegnamento è in funzione della realizzazione degli insegnanti o per aiutare gli alunni a crescere? Il compito dell’idraulico è di realizzarsi o di

⁷ Ivi, p.13.

⁸ Ivi, pp.127-128.

curare la funzionalità del sistema idrico di una casa? Un funzionario deve badare alla propria realizzazione o a svolgere nel modo più corretto e rapido le pratiche affidategli al servizio dei cittadini?

In realtà è l'alternativa tra le due cose ad essere sbagliata. Sia l'autorealizzazione che il fine oggettivo di un lavoro sono importanti. Ma tra essi c'è una gerarchia - che oggi viene sovvertita sistematicamente, fino ad eliminare il secondo termine - e che invece è essenziale per il conseguimento di entrambi. Perché è facendo bene il proprio lavoro per ciò a cui esso è oggettivamente finalizzato che ci si può realizzare davvero. Il medico che punta esclusivamente o prevalentemente sulla propria affermazione e sulle proprie gratificazioni rischia di dimenticare che la sua vera riuscita dipende dalla sua capacità di prendersi cura dei suoi pazienti come persone, e non come meri oggetti. Il docente che imposta il proprio lavoro in modo autoreferenziale, ignorando le umili esigenze dei suoi alunni più deboli, finirà per essere, per quanto preparato, un cattivo insegnante. E così via.

Il modo migliore di realizzarsi, nel proprio lavoro, è, dunque, di non preoccuparsi troppo di sé e di lasciarsi assorbire dai bisogni della gente. E' questa la logica di un lavoro inteso (davvero) come servizio e non come auto-affermazione. Vale qui la parola di Gesù: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà» (Lc 9,24). E questo dovrebbe essere fin dall'inizio lo spirito con cui lo si sceglie: «In cosa posso essere utile agli altri?». E' chiaro che questo non esclude l'attenzione ai propri gusti, alle proprie attitudini, a propri desideri, alle proprie aspirazioni al successo.

Del resto, si sarà in grado di aiutare davvero gli altri se si intraprenderà la strada a cui si è più portati, quella dunque che si percorrerà con maggiore piacere. Ma, se il fine fosse questo piacere, e non quello intrinseco al lavoro che si vuol fare, la continuità dell'impegno non sarebbe garantita dalla tensione verso quest'ultimo fine, progettato per il futuro, ma dipenderebbe dal riprodursi dello stato d'animo del lavoratore, volta per volta, nel presente e sarebbe perciò esposta a continue variazioni di intensità o, addirittura, a una definitiva interruzione. Per questo il problema della gerarchia tra autorealizzazione e missione non è solo un problema di parole, ma risulta determinante per lo stile concreto con cui si lavora. Solo se ci si realizza tendendo a una fine inscritto nella propria attività questa realizzazione sarà diversa da quella di cui prima abbiamo mostrato i limiti.

È questa la missione. In essa l'alternativa fra altruismo ed egoismo è superata, perché solo nella missione - che di per sé costituisce un esodo proteso oltre noi stessi - troviamo la nostra vera identità. Si tratta di andare oltre il dualismo frutti-fiori. Nel salmo si dice che «il giusto fiorirà come palma, / crescerà come cedro del Libano; / piantati nella casa del Signore, / fioriranno negli atri del nostro Dio. / Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi» (Sal 92, 13-15).

Solo così si può recuperare la speranza. Quali che siano le difficoltà del mercato del lavoro, essa è ineliminabile finché ci sono dei fini da raggiungere che non siano quelli di un'autoreferenziale sistemazione. Se, invece, non c'è più nulla per cui lottare che vada oltre se stessi, se tutto si riduce ad appagare le proprie esigenze, non c'è neppure più nulla da sperare. Ridotta a una mera proiezione di quello che di fatto si è, la dimensione del futuro perde la sua novità e la sua imprevedibilità, appiattendosi sulle logiche del presente.

È questa rinuncia ai progetti di largo respiro per se stessi e per la società, è questo ritirarsi sulla fragile zattera della propria soggettiva autorealizzazione, che rende tanti giovani incapaci di vivere nel modo più adeguato la crisi di trasformazione dell'economia occidentale dando una continuità e delle prospettive al proprio impegno lavorativo, pur nel contesto della precarietà sociologica. Non sono, insomma, solo i contratti a tempo determinato a rendere precari. C'è anche lo sradicamento dal terreno delle richieste oggettive della società, delle professioni, dell'attività produttiva. Ovviamente non si deve sottovalutare il fenomeno della disoccupazione, ma, come cercheremo di mostrare più avanti, un modo diverso di intendere il lavoro, collegato alla logica della missione, può servire almeno ad affrontarlo in modo più costruttivo.

La famiglia dalla logica del dono a quella del mercato

Il trionfo dell'individuo e della libertà di autonomia

Qualcosa di analogo alla crisi della missione si verifica, nella cultura contemporanea, nei riguardi delle unioni affettive. Anche in questo caso, senza voler minimizzare gli effetti della precarietà sociologica, si deve innanzi tutto confrontarsi con i problemi che derivano da quella culturale, di cui siamo noi stessi portatori.

E, anche in questo caso, a una tradizione cristiana, che ha permeato per secoli la nostra società, dando luogo a una configurazione della famiglia molto diversa e molto più umana di quella del mondo antico e di altre civiltà - si pensi al ruolo delle donne - , si sono accompagnate distorsioni che possono in qualche modo spiegare la reazione a cui oggi assistiamo. Non c'è bisogno di ricordare la storia della monaca di Monza per

dimostrare che a volte il ruolo della famiglia si è rivelato preponderante sulle libertà dei singoli membri, condizionandone le scelte più importanti. Senza contare le ipocrisie e i perbenismi che spesso hanno oscurato la serietà del matrimonio, riducendolo a una facciata dietro cui venivano perpetrate le più spudorate infedeltà. Oppure le deformazioni del familismo che, soprattutto nell'Italia meridionale, hanno contribuito alla fragilità delle strutture di cooperazione e alla carenza di senso civico. Da qui, in parte, la diffidenza verso un'istituzione di cui si sono visti più spesso i limiti che non i meriti, sia a livello delle vite individuali che a quello della esperienza sociale.

Soprattutto, però, le trasformazioni che si sono verificate nella nostra società riguardo all'idea di famiglia si devono al trionfo di una cultura che ha enfatizzato l'individuo minimizzandone la dimensione relazionale e che, di conseguenza, ha concepito la libertà privilegiando in modo unilaterale la sua forma più elementare, quella per cui essa è autonomia da condizionamenti e da vincoli esteriori.

In questa visione il singolo si può ritenere completo e pienamente libero senza gli altri. Se pure decide di stringere con loro dei legami, essi non devono mai essere tali da compromettere la possibilità da parte sua di rescinderli quando e come vuole. Le vite vengono concepite come parallele, indipendenti l'una dall'altra. Ognuno deve avere una sua sfera privata, entro cui fare ciò che vuole, senza altra limitazione che il confine che lo separa dagli altri.

Corrisponde a questa visione la nota formula, peraltro in sé valida, ma incompleta, secondo cui «la libertà di ciascuno finisce dove comincia quella degli altri». Una formula che suggerisce l'idea che gli altri siano un limite e un ostacolo, non una condizione, per la libertà personale e che quella di ciascuno si estenda in modo inversamente proporzionale a quella altrui.

È estranea a questa prospettiva l'idea che la libertà, insieme a un aspetto di autonomia, ne implichi sempre anche uno di responsabilità per le scelte che si fanno e che inevitabilmente ricadono – anche le più private – sulla vita degli altri. Si chiudono gli occhi sul fatto che le nostre esistenze sono così interdipendenti da escludere che ci siano “fatti propri” di cui non si deve rispondere a nessuno. Pensiamo su un momento. Fa solo i “fatti propri” il medico che non si aggiorna e che per questo sbaglia la diagnosi nel visitare il suo ignaro paziente? Fa solo i “fatti propri” l'insegnante che si lascia andare alla noia e alla demotivazione, scaricando sugli studenti le proprie frustrazioni e facendo loro odiare per sempre una disciplina che forse avrebbe potuto appassionarli? Fa solo i “fatti suoi” l'operaio distratto che serra male un bullone e provoca il crollo di un'impalcatura? E, per riferirci direttamente alla vita familiare, fanno solo i “fatti propri” un marito che tradisce la moglie, o un figlio che si dà alla droga o, peggio, si suicida?

Nessun dubbio che si tratti di scelte personalissime, su cui nessuno può pretendere di esercitare una coercizione esterna. Ma è veramente libero colui che le compie senza prendere coscienza delle conseguenze che esse hanno - non solo su di lui, ma su tanti altri?

Ancora più lontana dal modo comune di intendere la libertà è la considerazione che essa non è fine a se stessa e non può essere vista, perciò, come il valore supremo. Si è liberi per raggiungere un fine. La libertà-*da* (autonomia) e la libertà-*di* (libertà di scelta) sono in funzione della libertà-*per*, di quella, cioè che consente di orientarsi verso qualcosa che vale e che è diverso dalla libertà stessa. Altrimenti esse sono come quei servizi di piatti che molte padrone di casa non mettevano mai in tavola, neppure nelle grandi occasioni, per paura che si sciupassero e che perciò, a dispetto del loro nome, non servivano mai a nulla.

È nella logica della libertà-*per* che si giustifica la cooperazione di più persone per formare una comunità volta a raggiungere un fine che i singoli, da soli, non potrebbero perseguire. Finché predominano la mera logica dell'autonomia e quella della scelta, la dimensione comunitaria viene sentita inevitabilmente solo sotto il profilo di limite, di impedimento (nel primo caso), o di motivo di scrupolo (nel secondo). Gli individui restano chiusi nel loro piccolo orizzonte, incapaci di tendere a qualcosa che li supera (lo abbiamo già visto a proposito del lavoro, nel primato dell'auto-realizzazione) e che – in quanto li supera - ha bisogno dell'apporto altrui. Stanno insieme, ma non per costruire qualcosa di veramente comune a cui dare il proprio apporto anche a costo di rinunciare a qualcosa.

Non a caso in questa cultura è bandito il concetto di “sacrificio”. Se ne teme l'aspetto di perdita e si dimentica che, stando all'etimologia latina – il termine viene da *sacrum facere*, “rendere sacro, prezioso”, qualcosa che non lo era - , proprio nel sacrificarsi per un fine condiviso acquistano valore gli sforzi individuali per essere felici. Perché non lo si può essere – questa è la verità – senza gli altri.

Il dono perduto

Questa situazione può essere descritta come il passaggio dalla cultura del dono – che in epoca arcaica costituiva la base anche degli scambi sociali – a quella moderna del mercato. «Questa casa non è un albergo!». Questo monito, che spesso ritorna sulle labbra dei genitori, rivolgendosi ai loro figli, riassume il

conflitto tra le due prospettive, evidenziandone al tempo stesso il legame con il tema della famiglia. Cerchiamo di capire perché.

Oggi il dono è considerato un atto unilaterale e marginale, che si fa in certe ricorrenze. Quando noi pensiamo allo scambio, ci riferiamo alla compravendita che si attua nel mercato e che si basa sull'equivalenza economica degli oggetti scambiati. Protagoniste sono le cose e il denaro. Lo scambio avviene quando alla cessione delle prime corrisponde un prezzo adeguato. Le persone non contano: «Gli affari sono affari», si suole dire, per giustificare il fatto che, nel mercato, le relazioni personali sono messe tra parentesi.

Nelle culture arcaiche non era così⁹. Gli scambi su cui si reggevano le società si basavano sulla reciprocità dei doni. Si tratta di due logiche molto diverse. Nel dono quello che conta non è il valore economico dell'oggetto. «E' solo un pensiero», si precisa a volte, per sottolineare che quell'oggetto non conta per ciò che costa, ma perché veicola il ricordo e l'affetto di chi lo dona, in ultima istanza la sua persona. Nel dono ci si dà all'altro ed è questo che lo rende prezioso.

Proprio per questo suo carattere personale, il dono crea un legame e determina l'esigenza di una reciprocità. Chi riceve un dono si sente «obbligato» a ricambiare. Solo che qui l'equivalenza pecuniaria non è la cosa che conta, come invece avviene nel mercato. Conta il legame che si è creato tra le persone. Proprio per questo, però, l'«uscita» dal rapporto che si crea col dono è più difficile che non quella dalla mera relazione mercantile. Chi paga può cambiare quando vuole il suo fornitore. Chi riceve un dono, è legato al donatore.

È questo tipo di rapporto che, in linea di principio, unisce una famiglia. Lo nota un autore assolutamente «laico» come Godbout muovendosi sul terreno antropologico: «Noi riteniamo che la famiglia sia il luogo fondamentale del dono in ogni società, il luogo in cui è vissuto con maggiore intensità, quello in cui se ne fa l'apprendistato». Essa, infatti, «è fondata su un dono»¹⁰. In essa, per usare un'espressione di Hochschild, si realizza una «economia della gratitudine» che si fonda sul principio del debito reciproco, in cui, paradossalmente, «più il rapporto è considerato riuscito dai partners, più esisterà questo stato di debito»¹¹.

Il genitore che dice al figlio: «Questa casa non è un albergo», intende dire: «Qui non siamo nel regime del mercato, in cui tu fai quello che vuoi; qui c'è una relazione tra persone, basata sulla gratuità, perciò c'è un legame che tu devi rispettare!». A meno che non si introduca anche nella famiglia la logica del mercato. Pare che in Inghilterra i figli, se vogliono restare a casa dopo i 18 anni, debbano pagare l'affitto; a quel punto quella casa è diventata un albergo ed essi sono «liberi» nel senso sopra detto dell'autonomia.

Ma non c'è bisogno di questi esempi estremi per constatare gli effetti della logica del mercato sulla famiglia. Il primo è stato sulla coppia e sul modo di concepire il matrimonio stesso. Il dono è, per sua natura, irrevocabile e il legame che esso crea è irreversibile. Così era concepita l'unione tra gli sposi. Non è un caso che la società moderna abbia visto, insieme all'affermarsi del mercato, anche l'avvento di un'idea di matrimonio che prevede, invece, la reversibilità. Ne fu espressione, all'inizio dell'Ottocento, il codice napoleonico, che introduceva il divorzio. Diventò possibile cambiare moglie o marito come si cambia fruttivendolo. Su questa scia si sono mosse le legislazioni moderne, compresa quella italiana.

Oggi questo processo, tendente a concepire la libertà come autonomia da ogni vincolo, ha fatto un passo ulteriore. Le persone non si sposano nemmeno più. Alcuni perché il matrimonio ha perduto ogni valore di vincolo e in fondo è ridotto a una specie di «prova», da cui si può recedere in qualunque momento; altri perché, comunque, esso creerebbe pur sempre un legame ufficiale che si sente troppo stringente.

Quello che prevale, ormai, è il modello della coppia, la cui coesione è interamente affidata al durare del sentimento reciproco di amore: «Stiamo insieme finché stiamo bene insieme». Ma questo non è un vincolo, non è un impegno, bensì uno stato di fatto, che può cambiare in qualsiasi momento. Perciò, alla fine, a imporsi sempre di più nelle nostre società è la logica del *single*.

È il problema della famiglia di fatto, che si può anche voler equiparare giuridicamente a quella tradizionale, ma che innegabilmente è per sua natura molto diversa. Il legame rimane estrinseco, strutturalmente provvisorio. Lo «stare insieme» non è un impegno, ma un dato contingente, che non vincola e che, a differenza di una promessa, non riguarda il futuro, ma solo il presente, sulla base del passato. E, insieme al futuro, a venir meno è la speranza. Quando si contrae un matrimonio ci si impegna nei confronti di un «non ancora» a cui si spera di restare fedeli. Nella famiglia di fatto il punto di partenza è, viceversa, il «già» di una storia vissuta insieme, sulla cui prosecuzione non si gioca tutta la propria vita. Tutto può andare bene – non per nulla si fa spesso notare che molte famiglie di fatto funzionano meglio di quelle nate dal matrimonio –, ma è la natura del rapporto che è diversa rispetto alla famiglia fondata sul matrimonio, e a renderla tale è il

⁹ Per quanto segue, cfr. il bel libro di J. T. Godbout (in collaborazione con A. Caillé), *Lo spirito del dono*, tr. it. A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

¹⁰ Ivi, p.41.

¹¹ Ivi, p.45 (dove si riporta pure l'espressione di Hochschild).

fatto non si è mai corso un vero rischio, donandosi reciprocamente per sempre e perciò non si mai stati nell'atteggiamento della speranza.

Non c'è da stupirsi che questo stile poi si rifletta anche sul rapporto tra genitori e figli. Anche tra di loro, spesso, la convivenza viene segnata, più che dalla logica della gratitudine e dell'appartenenza, da quella – tipicamente mercantile – del negoziato sui permessi di uscita e di rientro: *do ut des*. Il dono, con la sua totale gratuità, è, in molti casi, sostituito dai regali (fin troppo numerosi), che rientrano anch'essi in questo negoziato.

La speranza che valorizza la precarietà

Dighe e impegno culturale

Alla luce di questo quadro, il problema della precarietà – sia del lavoro che della famiglia - non si può ridurre alle questioni economiche o giuridiche. In entrambi i casi, è intervenuta una profonda trasformazione culturale, con cui bisogna fare i conti e che rientra molto più direttamente nelle competenze della Chiesa. Peraltro, proprio sul terreno culturale la precarietà può trovare non solo la sua più appropriata chiave di lettura, ma anche le prospettive di soluzione di gran lunga più efficaci.

Battersi strenuamente perché vengano mantenuti o non passino gli articoli di una legge – si tratti dell'art. 18 o dei Pacts/Dico – è senz'altro legittimo, ma resta una battaglia volta a rafforzare le dighe, cercando disperatamente di non farle crollare sotto l'urto della fiumana travolgente che è la realtà. Prima o poi – la storia lo insegna irrefutabilmente – i muri crollano. Se la mentalità dominante nei riguardi del lavoro, in connessione con le condizioni ormai molto diverse dell'economia, va nel senso della precarietà, non vale a nulla attestarsi su fragili barricate ideologiche. Se il modo di sentire i rapporti affettivi e la famiglia vanno in questa stessa direzione, le battaglie per impedire la legalizzazione della famiglia di fatto potranno al massimo ritardare, ma non impedire la sua introduzione a livello legislativo.

La sola strada realistica è quella che appare più a lunga scadenza e che spesso viene per questo bollata di utopismo: l'educazione. Ciò che i nostri figli e nipoti non ci perdoneranno non sarà di avere permesso che venisse abolita o introdotta una legge, ma di non avere fatto nulla per cambiare la realtà sociale e culturale che rendeva inevitabile quel riscontro legislativo.

Per questo vorremmo qui mostrare in che modo una cultura diversa, profondamente ispirata al Vangelo, ma comprensibile anche al non credente, una cultura che abbia come sua molla intima la speranza, possa in prospettiva non eliminare, ma valorizzare la precarietà oggettiva e, in una certa misura, anche quella culturale, per rilanciare il tema del lavoro e quello del matrimonio come base della famiglia.

Abbiamo visto prima che dalla nuova situazione economica deriva una mentalità problematica, che abbiamo chiamato «cultura della precarietà», reattiva nei confronti di ogni scelta che subordini irreversibilmente chi la fa a qualcosa che lo supera, si tratti della missione o della famiglia. Tuttavia, abbiamo fin dall'inizio notato che la nuova situazione oggettiva e le sue conseguenze culturali non possono essere semplicisticamente considerate in termini negativi come un pericolo da cui guardarsi. Più appropriato sembra definirle secondo la categoria di “rischio”, che implica sicuramente un margine di pericolo, ma che ad esso aggiunge, come prevalente, la speranza di un possibile guadagno. Così è a livello economico, dove ogni attività imprenditoriale implica che si corrano i pericoli in vista del profitto. Così è nella scelta del lavoro, così è nel matrimonio. Ai rischi – a differenza che ai pericoli - si va incontro deliberatamente, perché essi sono la condizione abituale del nostro vivere umano. E lo si fa con entusiasmo, perché la speranza ne è l'anima. E nella prospettiva della speranza, dopo aver esaminato i pericoli della cultura della precarietà, ne vorremmo mettere in luce la possibile ricchezza. Nella consapevolezza che essa non è un dato scontato, ma una conquista da realizzare, appunto, attraverso un'azione culturale.

Il lavoro come interpretazione creativa di bisogni e risorse

Dal lavoro meccanico a quello umano

La concezione del lavoro umano ampiamente dominante nella società industriale lo ha considerato abitualmente alla stregua di un fenomeno puramente materiale, come quello di cui si parla nella Fisica e che, in modo molto approssimativo, si potrebbe definire un trasferimento di energia ad un corpo.

Questa concezione aveva come fondamento e giustificazione il ruolo decisivo assunto dalle macchine a partire dalla rivoluzione industriale. Il lavoro umano consisteva, in questo contesto, nell'azionare e controllare quello delle stesse macchine – questo sì definibile in termini puramente fisici e quantitativi. Più che la macchina al servizio dell'uomo, secondo questo modello produttivo era l'uomo “inserviente” della macchina, condizionato dai suoi ritmi e dai suoi tempi, specialmente nella catena di montaggio.

Da qui una condizione esistenziale, ma perfino una struttura antropologica nuove, di cui è una efficacissima testimonianza il film di Charlie Chaplin *Tempi moderni*, dove si rappresenta la disumanizzazione di un

essere umano costretto a imitare e integrare, con dei movimenti sempre uguali e del tutto meccanici, l'attività dei congegni a cui è addetto.

È questa concezione del lavoro che ha dominato non solo in Occidente, con il fordismo e il taylorismo, ma anche nella Russia sovietica, dove il modello di lavoratore era rappresentato dal minatore Stakhanov (da dove l'espressione italiana "stakanovismo" per indicare un ritmo lavorativo portato all'estremo), esaltato dal regime, fino ad intitolargli una città, per essere riuscito con la sua squadra a battere ripetutamente il record di tonnellate di carbone estratte in un turno di lavoro.

La società post-industriale ha dovuto mettere drasticamente in discussione questo modo di intendere il lavoro. Non lo ha fatto per motivi filosofici o religiosi, ma perché ci è stata costretta dagli sviluppi inarrestabili delle nuove tecnologie, che hanno sparigliato il rapporto uomo-macchina. Prima, il ciclo lavorativo della vita di un essere umano – circa quarant'anni - coincideva, grossomodo, con quello di competitività dei congegni meccanici a cui era addetto e per cui si era specializzato. Oggi non è più così. Gli apparati tecnologici di un'azienda diventano obsoleti e devono essere sostituiti dopo un numero di anni (in molti casi, poco più di dieci) assai più breve di prima. Se un lavoratore, sia manuale che intellettuale, è stato modellato su quell'apparato, bisogna rottamarlo insieme ad esso, quando ancora è nel pieno della sua vita lavorativa.

Da qui la necessità di ripensare sia la formazione che l'attività del lavoratore in funzione di un modello di lavoro che lo renda capace di servirsi di macchine diverse, invece di essere lui stesso al servizio di una.

A questo va aggiunto il tramonto - anch'esso indipendente da teorie astratte e determinato, piuttosto, dagli sviluppi tecnologici - delle forme tradizionali della produzione, basate su pesanti apparati industriali (della nostra si parla, non a caso, come di una società "post-industriale"), e l'avvento di un modello di sviluppo che si fonda sulle conoscenze e sulla creatività. La ricchezza di un Paese, ormai, dipende in larga misura dal numero dei brevetti che riesce ad accumulare e dalla preparazione dei suoi quadri dirigenti. Tra l'hardware e il software, è quest'ultimo che ha il sopravvento e risulta determinante.

Tutto ciò ha fortemente contribuito a rimettere in discussione il vecchio modo di intendere il lavoro umano e a riscoprire il fatto che esso è assolutamente irriducibile a quello delle macchine, più in generale al puro e semplice fenomeno materiale di cui abbiamo tanti esempi nel mondo naturale. Perché in realtà il lavoro, prima che un'attività fisica, è un'interpretazione creativa. In due direzioni: da un lato, esso richiede che si guardi alla natura e alla società, interpretandone i dati fattuali nella prospettiva dei possibili bisogni umani; dall'altro che si guardi all'uomo e alla sua vita nella prospettiva delle possibili risposte che la natura e la struttura sociale possono dare alle sue esigenze.

Solo da questa interpretazione risultano i concetti, tra loro correlati, di "risorsa" e di "bisogno". Prima di tale sforzo creativo di collegamento e di mediazione da parte del lavoratore, né l'una né l'altro esistono di per sé. Un esempio. Noi siamo abituati ormai da tempo a considerare il petrolio una risorsa. Ma per secoli esso non lo è stato. Il povero arabo che, scavando nel suo terreno, vedeva affiorare un liquido nero, denso, appiccaticcio, maleodorante, si disperava per la sua sfortuna, perché esso rendeva impossibile la coltivazione del suo campo. Reciprocamente, l'uomo, originariamente, non ha "bisogno" di carburante. Se si chiede a un boscaiolo di che cosa ha bisogno, enumererà tante cose, ma non certo la benzina. La genialità del lavoro consiste nel mettere in rapporto una non-risorsa, che però è in grado di diventare risorsa, con un non-bisogno capace di diventare bisogno, interpretandoli l'uno in relazione all'altro e facendoli uscire entrambi, grazie a questa mediazione, dalla potenzialità in cui si trovavano. In questo senso, «lavorare è dare forma a un bisogno» (prof. Martini), nel momento stesso in cui si dà forma a una risorsa.

Adamo dà il nome agli animali

«Il mondo allora è una riserva infinita di significati latenti da cui emergono quelli che l'azione rende palesi. Il loro palesarsi costituisce quel primo nucleo di significati che diventano centri di irradiazione per ulteriori significazioni, quindi stimoli che sollecitano ulteriori risposte, in una progressione di cui non si può indicare il limite»¹². È il primato del futuro e della speranza che si impone su quello di una passiva ripetitività incatenata al passato e al presente.

E' questa, del resto, la visione biblica del lavoro umano. Abbiamo già avuto modo di notare che, nel testo che, anche solo da un punto di vista culturale, sta alla base della civiltà occidentale, esso viene presentato in una prospettiva creatrice. Il mondo non è pienamente compiuto nell'atto di emergere dal caos: ha bisogno, oltre che di essere custodito (problema ecologico), anche coltivato (problema dello sviluppo).

Evidenzia la carica creativa del ruolo dell'uomo quello che il testo sacro dice a proposito del compito affidato ad Adamo di dare un nome agli animali: «Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in

¹² U. Galimberti, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2000, p.178.

qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome» (Gn 2,19). Il nome, per gli antichi, non era un *flatus vocis* o il risultato di una moda, ma l'espressione del significato più profondo di una cosa. Dare il nome, da parte dell'uomo, vuol dire conferire alla realtà creata un significato umano, che non annulla quello dato agli esseri da Dio all'atto della creazione, ma ne costituisce una interpretazione e ha come effetto una loro nuova identità, a livello simbolico. È questa "umanizzazione" del mondo che il lavoro determina.

Nel fare questo, però, l'essere umano umanizza pienamente anche se stesso. Non solo perché via via fa emergere, insieme agli aspetti "umani" della natura esterna, le proprie potenziali esigenze, ma perché nel fare questo egli esercita sia le sue facoltà fisiche che quelle mentali, la sua fantasia e la sua razionalità, il suo gusto estetico e la sua logica¹³. Mentre la divisione del lavoro, implicita nella concezione precedente, lo dissociava e lo meccanizzava, lasciando fuori dall'attività lavorativa una larga parte della sua umanità, ora egli può riunificarsi in ciò che fa.

Qualcuno potrà obiettare che il modello di lavoro che abbiamo illustrato si presta a descrivere alcune forme più elevate di attività umana, ma non si può applicare a quella di tanti umili operai e impiegati che, sembrerebbe, non hanno nulla da interpretare creativamente. Ma è veramente così? Quante volte siamo obbligati a constatare l'abissale differenza tra un lavoro manuale fatto con intelligenza, rispondendo adeguatamente alle piccole e grandi sfide che un'opera in corso pone a chi la sta realizzando, e uno svolto con ottusa, pedissequa esecuzione delle direttive ricevute, senza rendersi conto che esse avrebbero dovuto essere applicate secondo buon senso e tenendo conto delle particolarità o delle novità delle situazioni concrete! Quante volte in un ufficio pubblico abbiamo avuto a che fare con impiegati cavillosi, che ci hanno fatto perdere tempo inutilmente per la loro incapacità di capire le nostre esigenze effettive di utenti dell'amministrazione! E come li abbiamo saputi distinguere da quelli che, invece, afferravano al volo il problema e sapevano suggerirci la via più breve ed efficace per risolverlo, magari prestandoci la loro intelligente consulenza passo passo!

La verità è che c'è un modo di cucinare, un modo di riparare un lavandino, un modo di sbrigare una pratica, che sono creativi, e ce ne sono che non fanno altro che ripetere meccanicamente una *routine* come se a lavorare fosse una macchina e non una persona. Nel primo caso siamo davanti a un lavoro (umano), nel secondo no.

Non si tratta di teorie filosofiche, ma di riflessioni che oggi vengono fatte dai più qualificati esperti dell'economia. Recentemente sulla prima pagina del "Domenicale" de «Il Sole 24ore» è stata anticipata una pagina della nuova edizione del libro del Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, *Investire in conoscenza. Crescita economica e competenze per il XXI secolo* (Il Mulino). In essa, dopo aver osservato che «si è fortemente ridotta la nostra capacità di immaginare quali saranno i beni e i servizi richiesti di qui a qualche anno, tanto è rapido il processo di innovazione tecnologica», si aggiunge che, conseguentemente, «altrettanto difficile è prevedere le nuove professionalità necessarie a produrli». Quel che è certo, continua Visco, esse «richiederanno alla forza lavoro di andare oltre l'applicazione di conoscenze standardizzate (...). La produttività dei lavoratori non sarà più essenzialmente legata alle conoscenze tradizionali acquisite una volta per tutte sui banchi di scuola e applicate in modo standard nel corso della vita lavorativa». Esse «resteranno un bagaglio irrinunciabile, ma andranno inserite in un contesto dinamico in cui assumerà importanza crescente ciò che gli educatori definiscono come "competenza": la capacità, cioè, di mobilitare, in maniera integrata, risorse interne (saperi, saper fare, atteggiamenti) ed esterne, per far fronte in modo efficace a situazioni spesso inedite e certamente non di routine. L'esercizio del pensiero critico, l'attitudine alla risoluzione dei problemi, la creatività e la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo, costituiscono un nuovo 'pacchetto' di competenze, che possiamo definire le "competenze del XXI secolo"»¹⁴.

Verso un nuovo umanesimo del lavoro

In realtà, quello che oggi si sperimenta è il tramonto di un modo di intendere il lavoro che privilegiava il passato – le conoscenze fissate una volta per tutte e, se mai, da mantenere costantemente aggiornate, l'esperienza acquisita, se non addirittura l'anzianità di servizio – rispetto al futuro, che di quel bagaglio ha sicuramente bisogno, ma per produrre pensiero (che è ben di più delle pure e semplici conoscenze), per avventurarsi in esperienze mai fatte, per tracciare vie nuove, correndone il rischio e investendo su di esse. La prospettiva – in questo passaggio dal puro e semplice "fare" dell'altro ieri, al "conoscere" di ieri, al "pensare per creare" di oggi e di domani – è dunque quella di una più radicale umanizzazione del lavoro, di un suo

¹³ Cfr. l'enciclica di Giovanni Paolo II *Laborem exercens*, interamente dedicata a questa tematica.

¹⁴ I. Visco, Il lavoro del XXI secolo, in «Domenica – Il Sole 24ore» del 12 ottobre 2014.

maggiore distanziarsi da quello delle macchine, di una più piena assimilazione dell'uomo all'immagine di Dio che porta in sé.

Certo, tutto ciò comporta il superamento di un atteggiamento mentale che – soprattutto al Sud – , prima ancora che sul lavoro, anche solo meccanico, puntava sul “posto”. Col rischio, però, che, invece della creatività, del dinamismo, della libertà, si cercasse soprattutto la sicurezza della *routine*, della ripetitività, forse, talora, della irresponsabilità. In alcuni casi, il posto è stato in passato concepito come una sistemazione ormai garantita a tempo indeterminato, quale che fosse l'impegno del dipendente, trasformandosi, così, in un “posto di stipendio” più che di lavoro.

Nella misura in cui la precarietà costringe a modificare questa situazione, essa può avere un ruolo positivo. Una cultura del lavoro che lo intenda nel senso creativo sopra detto può trasformare il lutto per la fine del “posto” in uno stimolo e in una opportunità. D'altronde, non ci sono molte alternative. Quella che chiamiamo ottimisticamente “crisi”, dà l'impressione di essere in realtà il nuovo assetto della società post-industriale. Lottare per tenere in piedi ciò che non esiste più non serve. Quando la rivoluzione industriale produsse uno sconvolgimento analogo a quello che oggi sperimentiamo, il movimento luddista, in Inghilterra, tentò di bloccarla distruggendo le macchine. La storia dice quale fu l'esito. Non commettiamo lo stesso errore e cerchiamo piuttosto di cogliere il messaggio che viene dal nuovo.

Invece di una linea difensiva o, peggio ancora, recriminatoria, bisogna adottarne una che prenda sul serio le novità dell'economia per far valere le esigenze di rinnovamento. Si tratta di andare al di là dell'angusto e astratto schema dell'*homo oeconomicus* e di aprirsi alla dimensione umana della stessa attività economica, non solo per la crescita dei singoli, ma per quella dell'intera società, sviluppando forme di pensiero alternative a quelle finora dominanti. Il rassegnato fatalismo con cui ci si è lasciati in questi anni dominare dalle logiche del peggiore neo-capitalismo, abbandonando ogni velleità di elaborare prospettive diverse, è frutto di una povertà più profonda e più grave di quella economica, che ha colpito la riflessione. Oggi come mai è chiaro che è indispensabile trovare modelli diversi, rispetto a quello dominante, in base ai quali liberare la logica del mercato dalle contraddizioni a cui essa va incontro nella sua versione capitalistica.

Quello che oggi ci giunge dall'economia è un appello che in realtà coinvolge tutta la nostra visione dell'uomo. «Per questo», scrive Benedetto XVI citando Paolo VI, «nel perseguimento dello sviluppo, servono “uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso”» (*Caritas in veritate*, n.19). Educare alla speranza, nel tempo della crisi, significa innanzi tutto educare a pensare, per battere strade nuove, adeguate al nuovo contesto in cui ci muoviamo oggi.

Ma questo esige che, dalla logica angusta e circoscritta dell'autorealizzazione, si passi a quella che vede nel lavoro da compiere una missione. Non a caso Benedetto XVI ricorda, citando la *Populorum progressio*, che «il progresso è, nella sua scaturigine e nella sua essenza, una vocazione» (n.16). Una definizione sorprendente, che smentisce la convinzione diffusa che identifica lo sviluppo con la crescita del Pil – in realtà un indice assolutamente neutro, che può derivare allo stesso modo da fattori umanamente positivi o negativi –, lasciando al margine il ruolo delle persone, delle loro scelte e della loro crescita. L'insegnamento della Chiesa capovolge tale impostazione, perché «la vocazione è un appello» (ivi, n.17) che «comporta una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti» (ivi, n.11). Appunto quello che è tipico della missione.

Il ruolo della comunità cristiana

Questo concetto di lavoro – come quello di sviluppo a cui è legato – è fortemente in contrasto con le logiche dominanti nella nostra società e non ci si può illudere che rifiorisca spontaneamente. Tocca alla Chiesa, se vuole essere la voce profetica che è chiamata ad essere, per ricordare a tutti non solo chi è Dio, ma anche chi è l'uomo, assumersi il compito di riproporlo. E non solo con i grandi documenti della dottrina sociale cristiana, a cui abbiamo attinto per offrire questa visione di fondo, ma con una formazione capillare che incida effettivamente sulla mentalità della gente e ponga le premesse per un cambiamento della cultura dominante.

Né possono bastare, per questo, e pur utili e meritevoli “scuole di politica” che a livello diocesano a volte riescono a funzionare abbastanza bene, ma che inevitabilmente si rivolgono a un numero assai ristretto di partecipanti. Tanto meno può bastare un convegno nazionale della CEI, che – anch'esso utilissimo e potenzialmente fecondo – deve però poi misurarsi con la necessità di dare una ricaduta sui rispettivi territori diocesani delle cose che si dicono nel corso dell'incontro di vertice.

È indispensabile uno sforzo educativo che maturi a partire dalla più tenera età nelle parrocchie, che sono il nucleo pastorale portante della vita ecclesiale. Troppo spesso in esse la dimensione del rito diventa ritualismo e la celebrazione dei sacramenti sacramentalismo, a causa di una unilaterale insistenza su questi

aspetti, in sé fondamentali, ma che non dovrebbero mai prescindere da una evangelizzazione carica di fermenti educativi anche a livello umano.

Si tratta di andare al di là degli slogan – quanto si parla di “servizio”! e di far crescere i giovani nella prospettiva di un lavoro che lo sia veramente, uscendo dalla retorica e impegnando la comunità sul terreno della riflessione e del confronto sincero sui problemi che scaturiscono da questa nuova prospettiva.

Se non si farà questo, anche le cose che qui ci diciamo e ci diremo resteranno inefficaci nel cambiare la realtà della società. È il dramma dei nostri convegni, belli e spesso, almeno in una certa misura, privi di effettive conseguenze sulla cultura del popolo cristiano e, a maggior ragione, della società nel suo complesso.

Parlando di speranza, c'è da sperare che le cose cambino. Per la cultura del lavoro e, come ora vedremo anche per quella della famiglia.

La famiglia tra doveri e virtù

La danza sul ghiaccio

Abbiamo mostrato, più sopra, alcuni effetti devastanti che la “cultura della precarietà” ha sulla famiglia. Sarebbe un errore, però, considerare queste trasformazioni del costume solo dal loro versante negativo e illudersi che l'ideale sarebbe tornare indietro. I modelli del passato non sono in ogni caso riproducibili, ma la loro resurrezione non sarebbe neppure auspicabile. Veramente vorremmo che tornasse la figura del padre-padrone che per secoli ha imperversato, tenendo in una rigorosa subordinazione moglie e figli? O i matrimoni “combinati” dalle famiglie dei futuri sposi senza che essi neppure si conoscessero? Ci basta guardare ciò che ancora accade in altre culture, dove queste logiche perdurano, per renderci conto che non è questa la direzione in cui vorremmo andare.

È vero, c'era l'indissolubilità del vincolo. Ma quanto era dovuta all'impossibilità della donna di piantare tutto in asso, data la sua mancanza di possibilità economiche e data la censura severissima della società nei confronti delle fedifraghe? Quanto era dovuta al perbenismo che spingeva anche l'uomo a tornare sempre a casa, dopo le sue “scappatelle”, fidando nel perdono forzato della moglie? E la comunicazione tra genitori e figli, nelle famiglie borghesi, non passava attraverso il filtro di governanti e istitutrici, rendendo assai problematico un autentico rapporto? Per non parlare della totale mancanza di libertà da parte dei figli stessi, di fronte ai voleri della famiglia (citavamo prima la storia seicentesca della monaca di Monza narrata da Manzoni; ma si può andare a vedere anche ciò che scrive De Roberto ne *I Vicerè*, descrivendo la società siciliana di due secoli dopo, nell'Ottocento).

La libertà di autonomia non è tutta la libertà, ma sicuramente ne è una componente irrinunciabile. Il vincolo del dono, senza questo importante correttivo, rischiava di essere troppo forte e dava luogo, in passato, a un effettivo soffocamento del soggetto nella rete degli obblighi che lo legavano agli altri membri del clan. Il mercato è nato da una reale esigenza di liberazione. Il fatto che questo processo di emancipazione sia andato troppo oltre non deve farne dimenticare le ragioni e gli aspetti positivi.

Questo ci aiuta a valutare con maggiore oggettività anche la situazione odierna della famiglia. Oggi si sottolinea il primato dei sentimenti e delle opzioni personali. E questo è giusto! La logica del dono deve coniugarsi con la libera scelta degli sposi. Sotto questo profilo, la famiglia mononucleare, rispetto a quella patriarcale o semplicemente a quella vittoriana, è molto più autentica e, potremmo dire, molto più cristiana, perché molto più fondata sulle persone che non sulle ferree regole dell'istituzione. Certo, proprio per questo essa non ha quella gabbia di protezione giuridica, sociale ed economica che la rendeva in passato inaffondabile e, di conseguenza, è molto più esposta ai mutamenti delle personalità e delle situazioni.

Senza dubbio, sposarsi oggi è un rischio. Anche perché, al venir meno di un contesto che garantiva l'unione matrimoniale dall'esterno, si è aggiunta, nella nostra cultura post-moderna, la crisi del soggetto. Un autore contemporaneo asserisce che l'io è una società per azioni a maggioranza variabile (Dennett). Una definizione falsa se riguarda (come è nelle intenzioni di chi l'ha fatta) la struttura della persona umana in quanto tale, ma che diventa vera sul piano culturale nella nostra società complessa, in cui l'io è disgregato dalla pressione di una pioggia incontrollabile di stimoli e di suggestioni.

Ma questa precarietà comporta anche degli elementi di ricchezza che dobbiamo valorizzare. Lo dice già il fatto che essa richiede delle scelte consapevoli e assai più libere che nel passato da parte di chi vuole formare una famiglia. E nel rischio che ciò comporta vi è un fascino che consente di accostare l'esperienza del matrimonio a quella della danza sul ghiaccio a cui assistiamo nelle prove di pattinaggio artistico. L'immagine è in *Casomai*, un film del 2002, diretto dal regista Alessandro D'Alatri e che ha come tema precisamente il matrimonio. Al sacerdote a cui i futuri sposi si è rivolta e che chiede come immaginano la loro vita matrimoniale, Stefania, la protagonista, risponde paragonandola all'armonioso e delicatissimo equilibrio, al tempo stesso frutto di sacrificio e di leggerezza, di una coppia di pattinatori su ghiaccio, che riescono a trovare una paradossale stabilità, mentre volano su una superficie scivolosa e infida, confidando l'uno nell'altro. E nel corso del film questa immagine ritorna anche visivamente, emblematica sì di una

grande fragilità – a un certo punto l’eleganza dei volteggi non esclude una caduta rovinosa - , ma anche di una spontaneità e di una intima forza che erano sconosciute al vecchio modello di famiglia.

Questo vale anche nei rapporti tra genitori e figli. Ci si lamenta giustamente della crisi dell’autorità dei primi nei confronti dei secondi. In realtà, prima c’era spesso un potere dispotico che creava una distanza incolmabile tra gli uni e gli altri. Oggi la confidenza e la reciprocità hanno fatto fiorire maggiori possibilità di una reciprocità dialogica, anche se purtroppo col rischio di una perdita del senso dei rispettivi ruoli, come indica il noto slogan relativo alla “morte del padre”¹⁵. Ma, là dove si traggono i frutti dell’evoluzione verificatasi, emerge la necessità di unire all’autorità l’autorevolezza, che non deve sostituire la prima, ma renderla più credibile.

Il problema – sia per quanto riguarda la coppia, sia per i rapporti genitoriali - non è di ripristinare (cosa del resto impossibile) impalcature esteriori, che rischiano di essere gabbie, ma di prendere sul serio la sfida che viene da questo progresso e di operare perché la libertà e l’autenticità, invece di dar luogo a una instabilità e a una trasgressività incompatibili con una vera comunità familiare, vengano assunte in un contesto di maturità umana che le valorizzi in vista di una unità molto più vera e profonda di quella di un tempo.

Ritorno a un’etica delle virtù

Tutto ciò richiede che si punti molto di più che nel passato sia sulla responsabilità delle persone, sia su una loro formazione che le metta in condizione di dare il meglio di sé nell’esperienza familiare. Se in passato la logica a cui la famiglia si ispirava era quella di seguire regole condivise e indiscutibili, come nella marcia militare, con l’inevitabile sacrificio della libertà e dell’originalità individuali, oggi il trionfo di questa libertà e di questa originalità richiede piuttosto che si valorizzino stili diversi, in cui, come nella danza sul ghiaccio, l’armonia si sviluppi non a partire dall’esterno, ma dall’interno di coloro che formano la coppia e poi di tutti i membri della famiglia.

Ciò implica una profonda trasformazione dei parametri etici attualmente vigenti, ancora ispirati, sostanzialmente, a una impostazione che risale alla morale kantiana del dovere. Una morale in cui all’autonomia del soggetto rispetto ai comandi esterni fa riscontro quella della sua coscienza – intesa in termini di «ragion pratica» - rispetto al gioco dei desideri e delle passioni. In questa prospettiva ciò che conta è la ricerca razionale del giusto, a prescindere da ogni altro richiamo che possa venire dalla vita emotiva e dalla spontanea tendenza dell’essere umano alla felicità. Tanto più che quest’ultima viene appiattita sul semplice piacere e si presenta perciò molto vicina ad istanze di ordine puramente sensibile. In questa prospettiva, il dovere e il piacere vengono visti in antitesi cosicché, al secondo, al massimo può spettare un posticino in coda al primo: «Prima il dovere e poi il piacere».

La crisi di questo modello rigoristico, oggi, è sotto gli occhi di tutti. E in nessun altro, forse, essa si manifesta come nell’ambito della famiglia. Quello che Alasdair McIntyre ha evidenziato in generale a proposito della nostra società – il suo precipitare in un emotivismo etico, per reazione alla rigidità della visione kantiana fin qui adottata – vale particolarmente per i rapporti familiari. Dalla stabilità assoluta garantita da una coscienza inflessibilmente razionale si è passati alla più totale precarietà di impegni e relazioni reciproche.

Esiste una “terza via” tra rigorismo ed emotivismo? Da diversi decenni, ormai, una parte consistente della filosofia morale – soprattutto anglosassone - l’ha individuata nel ritorno all’etica aristotelica delle virtù, che non implica il soffocamento delle passioni, ma la loro valorizzazione. L’emozione non deve essere repressa, bensì plasmata, fatta crescere gradualmente dall’intervento della ragione che, invece di cercare di prescindere, ha il compito di conferirle una forma. Le passioni danno colore alla nostra vita. Senza di esse non si va da nessuna parte! Però bisogna che l’emozione superi il suo livello di informe stato d’animo e diventi sentimento.

La virtù mira a questo. Al di là della perversa alternativa tra uno spontaneismo che si abbandona al gioco consumistico delle cose e delle relazioni, e la forzatura di un comando razionale che soffoca gli impulsi, la virtù è l’equilibrio interiore che umanizza questi ultimi, facendoli diventare autentici desideri. La risposta allo spontaneismo non è la rigidità del dovere, ma una nuova, più profonda spontaneità, acquisita con le virtù e che rende “naturale” a chi ne possiede qualcuna operare nel modo più appropriato. Non per nulla Aristotele scrive che la virtù costituisce una «seconda natura»¹⁶.

A differenza che nell’etica del dovere, che tende all’universalità e che spesso ha dato luogo a regole univoche di comportamento, le virtù sono degli *habitus* che dispongono a individuare e seguire il giusto mezzo nelle situazioni concrete. Pur basandosi su una ragionevolezza che sottrae le scelte al puro arbitrio delle pulsioni, esse non consentono di stilare regole uguali per tutti. Ad uno in una certa situazione la virtù

¹⁵ Cfr. M. Recalcati, *Cosa resta del padre? La paternità nell’epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.

¹⁶ Su tutto questo mi permetto di rimandare al mio *Educare oggi alle virtù*, Elledici, Torino (Leumann) 2011.

del coraggio può – dato il suo temperamento, date le circostanze, data la sua storia personale – ispirare un comportamento che per un altro – con un altro temperamento, con un'altra storia e date altre circostanze – sarebbe sbagliato, pur essendo la situazione apparentemente simile. E ciò che per uno sarebbe gola, per altro può essere invece corretta alimentazione.

Il fine della morale, in questa nuova (in realtà antichissima) prospettiva non è essere giusti, ma avere una vita buona, riuscita. Insomma, essere felici, intendendo con questo termine ciò che oggi più comunemente si chiama autorealizzazione. Che non è il piacere, come il suo contrario non è il dolore, perché anzi per realizzarsi bisogna spesso affrontare dei grossi sacrifici, così come, viceversa, la fuga dalla sofferenza può comportare costi immensi sul piano della effettiva felicità. L'esempio più appropriato di questo è proprio la famiglia. Quanto costa la fedeltà coniugale! Eppure può costare ancora più cara, a un livello più profondo, una vita familiare quando, segnata dalla menzogna, dal risentimento, dalle liti, si trasforma in un inferno. E quanto costa avere dei figli! Indro Montanelli diceva di non averne mai voluti perché «uno non sa chi si mette in casa». Eppure, la rinuncia alla genitorialità comporta un vuoto, nella vita di coppia, che vanamente oggi si cerca di riempire prendendo un cane.

La famiglia è l'esempio di come una passione possa essere non stato d'animo mutevole, che si ritrae di fronte ad ogni difficoltà, ma dedizione e impegno. Nella crisi dei doveri assoluti, immutabili e universali che il tempo della precarietà ha determinato, l'etica delle virtù non è un ripiego – ad essa si ispirava non solo Aristotele, ma larga parte della grande tradizione cristiana, a cominciare da Tommaso d'Aquino! –, ma una risposta molto più adeguata alle istanze del nostro contesto culturale. Sulla base di quest'etica la famiglia può nascere e vivere all'insegna di una spontaneità che non sia spontaneismo, di un adattamento alle circostanze che non sia relativismo, di una leggerezza che non sia fatuità, di una elasticità che non sia arbitrio. E, reciprocamente, all'interno della famiglia, nella sua vita ordinaria, possono e devono maturare le virtù fondamentali, sintesi di ragione ed impulsi, che consentono di vivere bene in essa e fuori di essa.

Educare alla speranza e viverla, nella famiglia, passa oggi attraverso questi nuovi stili etici delineati dalla logica delle virtù. Non per nulla la speranza stessa e l'aggettivo "teologale" non deve farcelo dimenticare – è una virtù!

L'importanza del conflitto

È grazie alle virtù che si potranno vivere come un'occasione di crescita le tensioni della vita familiare. In un'ottica che valorizza la precarietà come condizione normale per un modello di famiglia "senza rete", non è il caso di rimpiangere le famiglie del passato, dove una unità monolitica comportava il misconoscimento della varietà, e talora contraddittorietà, delle istanze dei suoi membri e faceva soffocare sul nascere gli inevitabili conflitti che ne derivavano. Il conflitto non è necessariamente negativo. Eraclito pensava che esso fosse il padre di tutte le cose. Senza conflitti non crescerebbero i rapporti umani. Questo è vero in generale (si pensi alla logica della democrazia), ma lo è particolarmente nel caso della famiglia, tra uomo e donna (nel fidanzamento e nel matrimonio), tra genitori e figli.

Nel conflitto si impara a conoscere l'altro, ma anche se stessi. Esso evidenzia le differenze e costringe a far loro fronte, lasciandosi mettere in discussione dalla diversità, che si presenta come una sfida alla propria identità. Per questo nel conflitto c'è una ricchezza, anche se pagata a caro prezzo. E per questo è un errore mascherare i conflitti. Si crede così di eluderli, ma in realtà li si rende patologici.

L'equivoco sta nel confondere il conflitto con la violenza. In realtà, essa non è connaturata al conflitto, ma nasce dalla cattiva gestione di esso e comporta la sua fine. Non reggendo la conflittualità, si elimina ciò che la provoca, cioè l'altro. Caino non sopportò più il conflitto con suo fratello, che era troppo diverso da lui, e lo uccise. Un risultato analogo si può ottenere anche escludendo l'altro dal proprio spazio fisico o psicologico, oppure "assimilandolo", in modo da annullarne la diversità che inquieta. Ciò che caratterizza la violenza è in fondo una disperazione che impedisce di vedere il suo possibile esito positivo o, almeno, la crescita che da esso può derivare, sia pure attraverso le difficoltà della mancata intesa, e preferisce troncarlo.

E' la logica che spinge tanti sposi a separarsi o addirittura a divorziare alle prime serie difficoltà create dalla convivenza. Si crede che il conflitto sia la fine del rapporto e se ne traggono le conseguenze, senza rendersi conto che in un certo senso esso invece ne è l'inizio. Perché è nel conflitto che si rivela fino in fondo il «volto dell'altro» (Levinas) nella sua spiazzante alterità. Spesso ci si fa un'idea della persona amata che in realtà rispecchia più le proprie aspettative e le proprie proiezioni che non la sua vera identità. Il conflitto serve a strappare questo sipario e a far emergere la verità del volto. Un volto che si impone improvvisamente «come uno che aprisse una finestra sulla quale tuttavia già si disegnava la sua figura»¹⁷. E' facile amare una persona inventata dalle proprie illusioni. Difficile è amare l'altro per quello che è, e questo è il frutto di un lungo percorso di cui la famiglia è il luogo privilegiato.

¹⁷ E. Levinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, a c. di A. Moscato, Il Melangolo, Genova 1985, p.70.

Ciò vale, del resto, anche nel rapporto tra figli e genitori. È solo attraverso il conflitto che si impara a conoscersi e ad accettarsi. Da parte del padre e della madre si tratta di prendere sul serio le parole di Montanelli che prima citavamo: «Uno non sa chi si mette in casa». Ci si illude di conoscere i figli, magari bloccandoli in una immagine che li fa essere per sempre bambini e – forse anche per paura del conflitto – non ci si cura, spesso, di aprire gli occhi su di loro per vedere chi sono realmente. Troppi genitori, per ricorrere alle dolorose testimonianze di alcuni preadolescenti, raccolte dalla Lombardo Pijola, «usano male gli occhi, le orecchie, le parole. Ti vedono senza guardarti, ti sentono senza ascoltarti, ti parlano senza sapere mai le cose»¹⁸.

Scrivo una delle ragazze: «Mia madre non si ferma mai negli occhi degli altri, non prova mai a vedere che cosa c'è dentro per davvero. Si racconta le storie, mia madre, e poi ci crede, e mi ci infila dentro come se fossi uno dei dettagli. Sistema gli altri come comparse in un quadro che le piace, li usa per potersi complimentare con se stessa. «Ilaria com'è brava, studia, non esce quasi mai, giusto il sabato pomeriggio per un cinema, sempre puntuale al ritorno. Se mangiasse un po' di più! (...)». Sempre a viaggiare su binari paralleli, mia madre, a innamorarsi delle mie bugie, sempre a guardarmi oltre e attraverso (...). Basta, signori non vedenti, Ilaria vuol esser guardata»¹⁹.

È questo che forse spiega la fuga dei giovani verso i rapporti virtuali. «Ed è lì, in rete, che loro stessi rivelano la propria doppia vita, oltre lo schermo di omertà che oppongono agli adulti, così da restituirci personalità, abitudini linguaggi quasi completamente sconosciuti ai genitori, agli insegnanti»²⁰.

È l'incapacità dei genitori di vivere fino in fondo il conflitto che scaturirebbe dalla presa d'atto della reale fisionomia dei figli a determinare tutto questo. Come scrive la Vegetti Finzi, «la vera crisi a cui si assiste oggi non è quella salutare, fisiologica, degli adolescenti, ma quella degli adulti che abdicano al loro ruolo. Ed evitano lo scontro generazionale»²¹.

Una corretta esperienza familiare deve insegnare a far emergere, ad affrontare e a gestire i conflitti, senza l'illusoria pretesa di rimuoverne le innumerevoli occasioni che, inevitabilmente, li fanno nascere nel corso della convivenza tra sposi, tra genitori e figli, tra figli, ma sforzandosi di fare di questi conflitti un'occasione per capire meglio le esigenze e le ragioni dell'altro, anche quando non sono in sintonia con le proprie. Il conflitto in famiglia può diventare allora una scuola di tolleranza e di pluralismo, che rende capaci di costruire insieme il bene comune – della famiglia stessa ma anche, a più ampio raggio, della società – non in base a un'improbabile armonia prestabilita, bensì facendo i conti con le diversità tra i membri della comunità²². I costi di questo sono senza dubbio alti. Solo la speranza della crescita che ne seguirà può sostenere nei momenti più difficili. Senza questa speranza, la violenza avvelena i conflitti e li rende distruttivi per tutti.

L'accompagnamento da parte della comunità

Nel film di D'Alatri che abbiamo prima citato si verifica una strana situazione. Il sacerdote che celebra le nozze tra i due protagonisti, nella sua omelia, a un certo punto si chiede se davvero ci siano le condizioni per realizzarlo. Veramente i due giovani, per quanto innamorati, sono in grado di impegnarsi per tutta la vita, come pure hanno più volte dichiarato di voler fare? Il giovane presbitero alla fine, tra lo sconcerto degli astanti, arriva a una conclusione negativa: no, le condizioni non ci sono, troppo arduo è ciò che si chiede ai futuri sposi di decidere, e questo matrimonio lui non intende celebrarlo. A meno che... A meno che, dice il sacerdote, i presenti non si impegnino loro ad accompagnare e a sostenere i due sposi novelli nel loro difficile cammino.

Nel film la richiesta viene unanimemente respinta dai partecipanti alla cerimonia. Qualcuno nota che la scelta non è stata sua e che i due giovani devono vedersela tra loro. Qualcun altro, da avvocato, fa presente che, in caso di separazione e di divorzio, potrà assistere uno dei due, non la coppia. Al che il prete replica che capisce perfettamente queste ragioni ma che, a questo punto, deve pregare i presenti – poiché non si sentono di assumersi la responsabilità di ciò che si sta svolgendo davanti ai loro occhi – di uscire dalla Chiesa e di lasciare gli sposi alla loro effettiva solitudine.

Siamo davanti a un racconto volutamente paradossale. Ma non si può non prendere atto della sua profonda attualità. Nel recente Sinodo sulla famiglia è stato notato da molti padri che i problemi della coppia nascono in realtà molto prima del divorzio, perché derivano spesso da un accostamento superficiale ad una scelta che

¹⁸ M. Lombardo Pijola, *Ho 12 anni faccio la cubista mi chiamano principessa. Storie di bulli, lolite e altri bimbi*, Bompiani, Milano 2007, p.34.

¹⁹ Ivi, p.31.

²⁰ Ivi, p.10.

²¹ S. Vegetti Finzi – A. M. Battistin, *L'età incerta. I nuovi adolescenti*, Mondadori, Milano 2001, p.160.

²² Su conflitto e violenza cfr. A. Cozzo, *Conflittualità nonviolenta. Filosofia e pratiche di lotta comunicativa*, Mimesis, Milano 2004.

è già fondamentale a livello puramente umano e che il sacramento rende ancora più delicata. Forse il vero sacrilegio non è tanto nell'accostamento dei divorziati risposati all'eucaristia, ma da quello che hanno perpetrato nei confronti del mistero del matrimonio cristiano.

Di tutto questo, però, la comunità non è innocente. Non lo è quella civile. Ma, soprattutto, non lo è quella cristiana. Senza un accompagnamento comunitario, che vada ben al di là del breve ciclo di incontri di preparazione al matrimonio attualmente in richiedo e che si prolunghi almeno nei primi anni, le possibilità della famiglia di nascere in un contesto di consapevolezza e di responsabilità e le sue speranze di durare nel tempo sono in partenza ridottissime. Parlare di speranza nel tempo della precarietà significa ricordare che la speranza non riguarda mai solo i singoli, ma coinvolge le comunità. Ricordando l'accusa che a volte viene fatta a questa virtù teologale - «si tratterebbe di puro individualismo, che avrebbe abbandonato il mondo alla sua miseria e si sarebbe rifugiato in una salvezza eterna soltanto privata» - , Benedetto XVI ha sottolineato «che la salvezza è stata sempre considerata come una realtà comunitaria» (*Spe salvi*, nn.13 e 14).

Avere lasciata sola la famiglia è una colpa che la comunità ecclesiale deve riscattare, riconoscendo che è da qui che spesso è nata la fine della speranza. Ma lo può fare – come per il lavoro - solo rinnovando, a sua volta, la propria speranza e uscendo dalla stanca *routine* che a volte sembra immobilizzarla in un eterno presente. Solo così essa potrà sostenere coloro che hanno oggi il coraggio di affrontare il rischio del futuro, perché lo vivano con gioia.

3. Sussidio Liturgico

Con la forza del vangelo, testimoni di speranza

1. Ascoltare il grido di dolore

Canto d'ingresso:

Intronizzazione dell'icona del Sacro Volto di Gesù (sindone)

(Mentre si canta viene portata all'altare un'icona della sacra Sindone o del volto di Gesù)

Saluto di pace

Cel: Siamo riuniti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutti: Amen

Cel: Il Signore sia con voi.

Tutti: E con il tuo Spirito.

Introduzione

Lett: Le nostre comunità sono segnate in questi ultimi anni da tanti interrogativi sul futuro della realtà lavorativa del nostro territorio, a causa della crisi economica che tutti conosciamo. In relazione a chi si affaccia al mondo del lavoro, Papa Francesco ha parlato di "passione dei giovani". I nostri vescovi ci invitano ad adoperarci, come comunità, per accompagnare, sostenere, perché i giovani sono tra quelli che soffrono di più e spesso rischiano di vedere il loro futuro seriamente minacciato.

Questa veglia è una piccola testimonianza della preghiera dell'intera comunità cristiana, che si fa ascolto dei giovani e della Parola di Dio che, in questo tempo pasquale, ci invita alla speranza e all'impegno.

In ascolto della vita

Ragazzo: Ho studiato con tanta fatica, a cosa è servito? Vorrei sposarmi, ma finché non trovo un lavoro stabile ... *(silenzio)*

Ragazza: Da oltre un anno sto cercando un impiego come cassiera nei supermercati, il lavoro l'ho perso l'anno scorso in quanto il mio supermercato ha ridotto gli addetti a causa della chiusura di alcuni punti vendita. Ho un figlio e per questo vengo sempre scavalcata da chi non ha figli o è single. Sono disperata, non penso che riuscirò ad uscire da questa situazione nel breve periodo. *(silenzio)*

Ragazzo: Laurea massimi voti, master internazionale, docente precario della formazione, senza stipendio da un anno, quindi ora costretto a scrivere da un McDonald durante una pausa di lavoro come commesso in un negozio di telefonia dalle 9 alle 20, in prova, senza sapere neanche quanto mi daranno. *(silenzio)*

Ragazza: E' tanto che cerco. Ormai non ci credo più e ho deciso: vado all'estero. (*silenzio*)

In ascolto della Parola

Dal libro dell'Esodo 3,7-10:

“Il SIGNORE disse: «Ho visto, ho visto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto e ho udito il grido che gli strappano i suoi oppressori; infatti conosco i suoi affanni. Sono sceso per liberarlo dalla mano degli Egiziani e per farlo salire da quel paese in un paese buono e spazioso, in un paese nel quale scorre il latte e il miele, nel luogo dove sono i Cananei, gli Ittiti, gli Amorei, i Ferezei, gli Iuvei e i Gebusei. E ora, ecco, le grida dei figli d'Israele sono giunte a me; e ho anche visto l'oppressione con cui gli Egiziani li fanno soffrire. Or dunque va'; io ti mando dal faraone perché tu faccia uscire dall'Egitto il mio popolo, i figli d'Israele».

In ascolto della Chiesa

“Non esiste peggiore povertà materiale — mi preme sottolinearlo — di quella che non permette di guadagnarsi il pane e priva della dignità del lavoro. La disoccupazione giovanile, l'informalità e la mancanza di diritti lavorativi non sono inevitabili, sono il risultato di una previa opzione sociale, di un sistema economico che mette i benefici al di sopra dell'uomo, se il beneficio è economico, al di sopra dell'umanità o al di sopra dell'uomo, sono effetti di una cultura dello scarto che considera l'essere umano di per sé come un bene di consumo, che si può usare e poi buttare.

Oggi al fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione si somma una nuova dimensione, una sfumatura grafica e dura dell'ingiustizia sociale; quelli che non si possono integrare, gli esclusi sono scarti, “eccedenze”. Questa è la cultura dello scarto, e su questo punto vorrei aggiungere qualcosa che non ho qui scritto, ma che mi è venuta in mente ora. Questo succede quando al centro di un sistema economico c'è il dio denaro e non l'uomo, la persona umana. Sì, al centro di ogni sistema sociale o economico deve esserci la persona, immagine di Dio, creata perché fosse il dominatore dell'universo. Quando la persona viene spostata e arriva il dio denaro si produce questo sconvolgimento di valori”.

Messaggio di Papa Francesco
(Incontro dei Movimenti popolari – Salerno – 11/2014)

In preghiera

(la 2a parte è letta da **tutti**)

O Cristo,
la tua passione è anche la passione dell'uomo:
è la fame degli affamati, la sete degli assetati.

O Cristo,
la tua passione continua tra gli uomini:
è il languire dei malati, l'agonia dei morenti.

O Cristo,
la tua passione è presente nella storia:

è l'oppressione dei poveri, la tortura dei perseguitati.

O Cristo,

la tua passione è sofferta in mezzo a noi:

ogni dolore è il tuo, ogni vergogna è tua vergogna.

O Cristo,

la tua passione è vissuta in noi e in ogni creatura:

è gemito e sofferenza in attesa della redenzione.

Cel: Dio nostro Padre,

in Gesù, primogenito di una moltitudine di fratelli

tu hai portato il dolore di chi soffre

e di chi è disprezzato:

perdona la nostra indifferenza

rendici attenti ai bisogni degli altri

affinché la nostra preghiera e il nostro impegno

siano una vittoria sull'egoismo

e una partecipazione alla tua carità.

Sii benedetto nei secoli dei secoli.

Amen

Comunità di Bose.

2. Rilanciare la Speranza

Canto

In ascolto della Parola

Dalla 1 lettera ai Corinzi 13,1-8

“Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine”

In ascolto della Chiesa

*Ma poi c'è l'altra parola: **speranza**. Nella precarietà, la speranza. Come fare a non farsi rubare la speranza nelle "sabbie mobili" della precarietà? **Con la forza del vangelo**.*

Il vangelo è sorgente di speranza, perché viene da Dio, perché viene da Gesù Cristo che si è fatto solidale con ogni nostra precarietà. Voi siete giovani che appartenete alla Chiesa, e perciò avete il dono e la responsabilità di mettere la forza del vangelo in questa situazione sociale e culturale.

E che cosa fa il vangelo? Il vangelo genera attenzione all'altro, cultura dell'incontro, solidarietà. Così con la forza del vangelo sarete testimoni di speranza nella precarietà.

Messaggio di Papa Francesco

(Convegno Nazionale "Nella precarietà, la speranza" – Salerno – 11/2014)

In ascolto della vita

Testimonianza di una esperienza lavorativa positiva

In preghiera

(a voce alternata)

Salmo 25

A te, Signore, elevo l'anima mia.

Dio mio, in te confido: non sia confuso!

Non trionfino su di me i miei nemici!

Chiunque spera in te non resti deluso,
sia confuso chi tradisce per un nulla.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua verità e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza,
in te ho sempre sperato.

Ricordati, Signore, del tuo amore,
della tua fedeltà che è da sempre.
Non ricordare i peccati della mia giovinezza:
ricordati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore.

Buono e retto è il Signore,
la via giusta addita ai peccatori;
guida gli umili secondo giustizia,
insegna ai poveri le sue vie.

Tutti i sentieri del Signore sono verità e grazia
Per chi osserva il suo patto e i suoi precetti.
Per il tuo nome, Signore,
perdona il mio peccato anche se grande.

Chi è l'uomo che teme Dio?
Gli indica il cammino da seguire.
Egli vivrà nella ricchezza,
la sua discendenza possederà la terra.

Il Signore si rivela a chi lo teme,
gli fa conoscere la sua alleanza.
Tengo i miei occhi rivolti al Signore,
perché libera dal laccio il mio piede.

Volgiti a me e abbi misericordia,
perché sono solo ed infelice.
Allevia le angosce del mio cuore,
liberami dagli affanni

3. Costruire Giustizia

Canto

In ascolto della Parola di Dio

Dall'Evangelo di Matteo 5,13-15

Gesù disse: "Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli".

In ascolto della Chiesa

Omelia

In preghiera

(con un po' di musica di sottofondo, alcuni lettori pronunciano con calma le singole intenzioni)

Cel: Fratelli e sorelle, invochiamo Dio, nostro Padre, che ama tutti i popoli della terra e non è indifferente a nessuna creatura. A lui apriamo con fiducia il nostro cuore, certi di trovare ascolto e conforto.

Ripetiamo insieme: **Dio della pace, ascoltaci.**

- Per la nostra Chiesa e le nostre comunità locali: non manchi l'attenzione a chi vive in difficoltà e, per la mancanza di lavoro o per situazioni lavorative ingiuste rischia di perdere la speranza. Preghiamo

- Per coloro che hanno perso il lavoro, per i precari e per chi è nell'incertezza lavorativa: sappiano credere nella forza del vangelo. Preghiamo

- Per i popoli che subiscono la guerra, per i profughi privati della casa e della dignità, per tutte le vittime di attentati nel mondo e per tutti coloro che vivono e subiscono ogni forma di violenza fraticida: perché il Signore doni loro la serenità del cuore, preghiamo.

- Per tutti i governanti: perché nella drammaticità dell'ora presente, illuminati dallo Spirito Santo possano responsabilmente fermare la spirale dell'odio, favorire processi di pace e costruire percorsi per un mondo più giusto con vita degna per tutti. preghiamo.

- Per ciascuno di noi: perché, docili all'azione dello Spirito, possiamo essere costruttori di pace e di giustizia, soprattutto nel promuovere comunità e famiglie come vere comunità di amore, "cellule di misericordia", preghiamo.

Cel: Come segno di fraternità e di comunione, ci scambiamo un segno di pace

Preghiera finale di impegno

Cel: I giovani italiani dell'Agesci hanno riassunto in un messaggio di impegno il loro lungo cammino di formazione per dire NOI CI SIAMO, cioè non ci arrendiamo, assumiamo le nostre responsabilità, siamo pronti a fare la nostra parte per una società e un mondo più giusto e in pace. Facciamo anche nostro questo messaggio:

CORAGGIO: SCEGLIERE CON IL CUORE

Tutti: CORAGGIO è **responsabilità**, è vincere l'indifferenza, è metterci in gioco, "sporcarci le mani", assumerci dei rischi per fare ciò in cui crediamo.

CORAGGIO è **scegliere ciò che è giusto**: difendere la vita, difendere chi è più debole; agire con coerenza senza lasciarci intimorire dalla paura di fallire, dalla consapevolezza dei nostri limiti, ma provando a superarli per essere migliori; abbattere i pregiudizi.

CORAGGIO è **cogliere la sfida** di ciò che è nuovo e diverso, è aprirci al dialogo, al confronto, alla condivisione; è accogliere l'altro con serenità e positività, disposti a rinunciare a qualcosa, a metterci in discussione con umiltà; è perdonare.

CORAGGIO è **perseverare**, avere costanza negli impegni presi, senza arrendersi di fronte alle difficoltà, alla fatica, al sacrificio, alla sofferenza, senza cedere alla tentazione di tornare indietro, di rinunciare.

CORAGGIO è **saper riconoscere i propri sbagli** e ritornare sui propri passi, **rialzarsi e ripartire** con speranza e fiducia nella società, imparando ad amarci per ciò che siamo, ad essere sempre noi stessi fino in fondo, sapendo chiedere aiuto agli altri.

CORAGGIO è **essere curiosi e attenti**, è avere la determinazione e la forza di mettere in discussione le informazioni che riceviamo e che ci circondano, di formare un pensiero critico.

CORAGGIO è **prendere una posizione** con consapevolezza ed esprimerla informando, sensibilizzando e coinvolgendo gli altri.

CORAGGIO è **lottare** per la giustizia, andare contro lo *status quo*; è scegliere quando andare controcorrente, è scendere in piazza consapevolmente, è combattere la corruzione che si nasconde dietro al compromesso.

CORAGGIO è **essere Chiesa**, vivendo secondo l'esempio di Gesù; è rivolgersi a Dio, è riuscire ad affidarsi a qualcuno che non si comprende appieno.

CORAGGIO è **riconoscere le proprie paure** e saperle affrontare.

CORAGGIO è **testimoniare nel quotidiano** le nostre convinzioni, certi che dall'agire singolo possa generarsi la forza del Noi; è sentirsi parte attiva della società, riconoscendo l'importanza della collaborazione.

CORAGGIO è **fermarsi e riflettere**, è partire ma anche restare;

CORAGGIO è cambiare rimanendo autentici.

La vita vissuta con CORAGGIO è autentica:

CORAGGIO è sogno, **è vivere, non lasciarci vivere!**

Dalla Carta del coraggio - Agesci

Cel: *Padre Nostro*

Benedizione

Canto